

Alpinismo goriziano



TRIMESTRALE DELLA SEZIONE DI GORIZIA
DEL CLUB ALPINO ITALIANO, FONDATA NEL 1883

ANNO XLVI - N. 1 - GENNAIO-MARZO 2012

"Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB/Gorizia"

In caso di mancato recapito restituire a CAI Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia

Attualità

Nel nome di Ignazio Piussi

di PAOLO GEOTTI



Malga Grantagar di Sopra, sullo sfondo la Forca de la Val.

Io che l'avevo conosciuto quarant'anni fa al Rifugio Campogrosso nelle Piccole Dolomiti vicentine, istruttore al corso triveneto di alpinismo, ho avuto modo di frequentarlo ancora spesso e in diverse

circostanze, fino all'ultimo. Ignazio aveva trascorso la sua esistenza sempre lottando, essendo partito dal basso e senza "né chiodi né corda" era riuscito a dimostrare sempre la sua tempra, affrontando ogni difficoltà con forte de-

terminazione. Nella sua esperienza lavorativa e imprenditoriale forse però non aveva avuto quelle soddisfazioni che la montagna invece gli aveva doverosamente riconosciuto. E lui ci raccontava spesso delle sue incredibili vi-

gende e avventure in tutto il mondo. Gli ero riuscito simpatico penso al corso di Recoaro, forse perché solo noi tre, io lui e il Rudy di Cividale parlavamo friulano e per un goriziano ciò era già un pregio.

Quando era a capo di un'impresa di costruzioni, specializzata in disaggi e ripristini ambientali in montagna, ci eravamo frequentati per motivi di lavoro. Poi lo avevo ritrovato nelle serate di proiezioni alla sede del CAI. Infine nel suo "buen retiro" della rinnovata Malga Cregnedul bassa, tra una bottiglia di nero ed un frico con polenta, di ritorno da una gita. Erano gli ultimi suoi anni e ad ogni estate le difficoltà si palesavano maggiori.

Pur sempre trovava il modo per parlare con noi, partecipando al nostro racconto di escursione, godendo delle foto del Carletto, che gli riportavano le sue montagne di sempre. E ci diceva della sua gioventù alla Malga Grantagar con la famiglia a curare le bestie (non solo quelle domestiche!)

Ci diceva dei suoi amici alpinisti; di Riccardo Cassin che aveva accompagnato a caccia. Di Oscar Soravito, con cui aveva arrampicato condividendo prime salite. Di Roberto Sorgato, compagno in epiche imprese e grande amico di sempre. Degli altri celebri alpinisti, con i quali aveva diviso l'emozione delle grandi imprese. Tutti gli volevano bene e lo confortavano con il loro affetto. Poi ci indicava le fotografie, i libri, le registrazioni che riguardavano la sua carriera alpinistica e sportiva. Sogni ne aveva ancora tanti e con la sua tipica burbera concretezza ce li proponeva, quasi uno stimolo a che siano realizzati, ora che lui non può farlo. Uno in particolare ci è caro, perché l'aveva affidato a noi quasi come un lascito, un'eredità.

La vecchia mulattiera che dalla Val Rio del Lago sale alla Malga Grantagar e che lui aveva percorso innumerevoli volte da ragazzo, pur oramai dismessa ed a tratti scomparsa, può ancora essere recuperata per evitare la noiosa salita lungo la strada. Questa era stata costruita dai militari, dopo che la polveriera realizzata negli anni '30 in valle aveva stravolto la viabilità di salita. Ancora se ne riconoscono i glabri scheletri delle costruzioni, nei pressi del

masso di confine che reca scolpiti gli stemmi imperiale a est e quello di Venezia a ovest, datati 1757.

Un itinerario storico quindi, proposto dalla nostalgia del Nostro, valido re-taggio del mondo povero di un tempo e rispettoso dell'ambiente naturale alpino, con il quale anzi bene si integra e si confonde.

Così ci eravamo salutati ancora in quell'ultima visita. Poco tempo dopo l'avevamo accompagnato nell'estremo viaggio a Saletto, nella sua Val Raccollana.

Gli confermammo allora la consonanza col suo desiderio di veder realizzato un tale progetto, anche senza sapere se e quando avremmo potuto cor-

rispondere.

Lui non c'era più e già si avanzavano disparate proposte per rendergli merito ad imperitura memoria, ipotizzando la collocazione del solito inutile bivacco o la realizzazione di una nuova via ferrata, fors'anche reintitolandone una esistente. Poi tutti si sono trovati concordi nel voler celebrare il suo nome con qualcosa di più realisticamente fruibile da tutti. Un memoriale presso la sua malga Cregnedul, la mulattiera, i sentieri della sua fanciullezza: ecco le proposte, concrete e sincere nelle quali tutti sembrano riconoscersi. Il protocollo sottoposto al Comune competente dal CAI regionale e dalla Fondazione onlus Ignazio Piussi, si pone ora quale significativo risultato di convergenti volontà. Il progetto, recita il documento, "si propone di realizzare un percorso in cui siano legati elementi didattici, escursionistici, alpinistici e ricettivi, con lo scopo di valorizzare e divulgare la conoscenza delle bellezze naturali e degli aspetti storico-culturali delle montagne e dei luoghi in cui Ignazio Piussi ha vissuto la sua esperienza di montanaro e si è formato come alpinista".

Quello che più ci rallegra in tale vicenda è l'aver conciliato l'esigenza di un ricordo con il rispetto, ed anzi il ripristino, dell'ambiente naturale vissuto dagli uomini e dalle donne della montagna, in modo che i giovani possano ricordare l'uomo, le sue imprese e i suoi luoghi, che erano poi quelli di tutti un tempo.

Va dato quindi atto alle parti in causa di aver ben operato e di proporre così anzi un esempio di comportamento utile per casi analoghi, affinché anche la più volte conclamata volontà di tutelare la montagna, preservandola da ulteriori stravolgimenti, possa realizzarsi in modo positivo e condiviso.

Una delle sue epiche imprese Ignazio Piussi aveva avuto come meta l'Antartide, quale componente alpinista della spedizione organizzata dal Club Alpino Italiano con il Consiglio Nazionale delle Ricerche a cavallo tra il 1968 e il 1969. Assieme a Marcello Manzoni, allora giovane scienziato ricercatore, si erano spinti verso la catena Transantartica in un'epica impresa esplorativa. Ora Marcello Manzoni ne ha fatto un libro, *Zingari in Antartide*, pubblicato nella Collana Orizzonti per Alpina Studio. Presto avremo occasione di partecipare alla presentazione dell'opera, che ci porterà ancora a rivivere i momenti di Ignazio Piussi in montagna, stavolta in luoghi lontani assieme al suo giovane amico Marcello Manzoni, in quei ghiacci, perenni come la gloria del nostro Montanaro illustre.



Ignazio Piussi con il figlio Alessandro e Virgilio Zuani a Casera Pecol negli anni '80.

Convegni

Kugy e l'alpinismo moderno

Ancora Kugy al centro del dibattito sull'etica dell'alpinismo moderno e l'attualità del suo messaggio ideale che antepone la spiritualità della scalata alla ricerca del mero risultato sportivo.

Messaggio sempre più presente tra le nuove generazioni che sta portando ad una lenta ma decisa evoluzione dell'alpinismo sulle pareti delle nostre montagne!

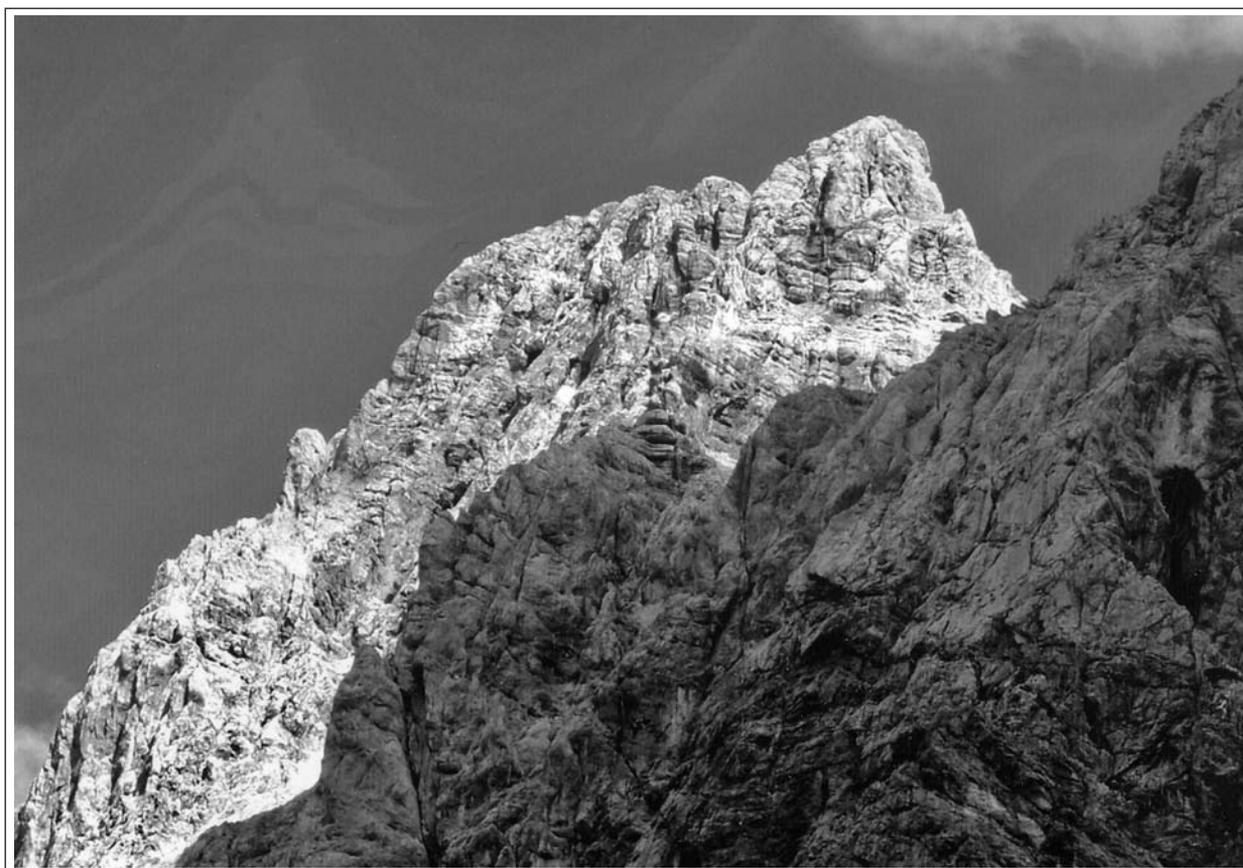
In questo contesto, il 21 gennaio scorso, si è svolto a Trieste (nell'Auditorio del Museo Revoltella) un interessante convegno organizzato dal GISM (Gruppo Italiano Scrittori di Montagna) e dal Comitato Julius Kugy.

Il tema è stato introdotto dai relativi presidenti, Spiro Dalla Porta Xidias e Gianna Fumo, che hanno evidenziato la personalità del "cantore delle Giulie" con la sua passione per i monti che scalava con motivazioni prevalentemente ideali rinunciando a mezzi tecnici particolari ed al conseguimento di record esclusivi ed affermava: "Non si cerchi nel monte una impalcatura da rampicate, si cerchi la sua anima".

Sono seguiti approfonditi interventi dei relatori: Marco Blatto (*Il vento dell'Ovest: l'esperienza occidentale tra utopia, mistificazione e nuova sensibilità*) e Dante Colli (*Il concetto di arte e spiritualità e la sua evoluzione nel GISM*).

Cristina Della Pietra è intervenuta con coinvolgenti letture di brani tratti da scritti di Julius Kugy.

Ha concluso il convegno un'informale chiacchierata-intervista tra Spiro Dalla Porta Xidias e la nota coppia dei



Škrlatica dalla koča v Krnici - versante N.-O. (Slo)

fortissimi alpinisti Marino Babudri e Ariella Sain che si sono alternati nel raccontare delle loro avventurose scalate estreme su fantastiche pareti di monta-

gne, a volte quasi sconosciute. Arrampicate impegnative su vie classiche, scoperte, studiate ed affrontate con il solo impiego di protezioni tradizionali nel

massimo rispetto della montagna.

Un alpinismo, il loro, di esplorazione e sentimento che si inquadra perfettamente con il tema del Convegno. (C.T.)

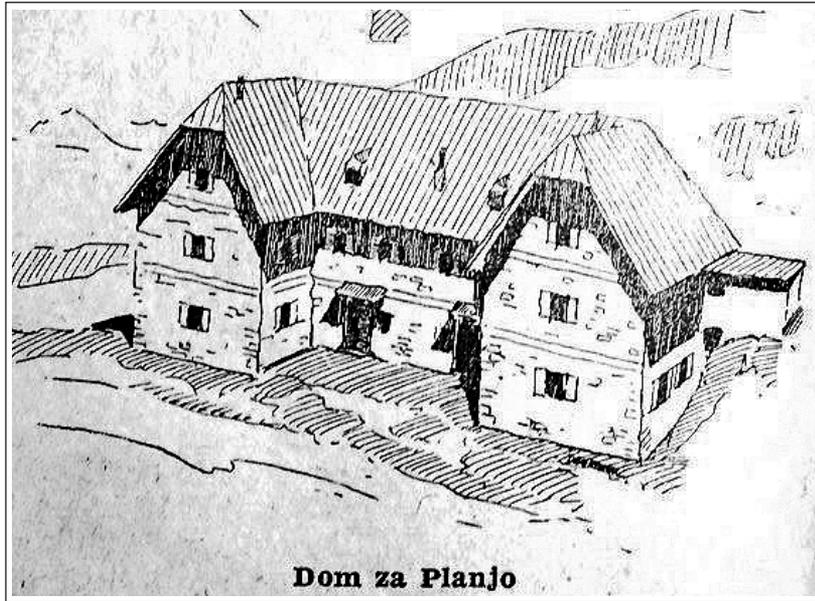
Cinque metri di troppo

di **MARKO MOSETTI**

Ho frequentato la zona del Triglav fin da piccolo quando con mio padre e un gruppetto di suoi amici d'estate soggiornavamo a Kranjska Gora. Nel corso di quel paio di settimane d'agosto, anno dopo anno, battemmo sistematicamente le Giulie orientali. L'accesso al Triglav avveniva in quelle occasioni esclusivamente attraverso la Val Vrata e l'Aljažev Dom. Fu perciò che ignorai, fino a quando iniziai a muovermi per monti in maniera autonoma e acquistai la guida CAI-TCI *Alpi Giulie* di Gino Buscaini, l'esistenza di un vecchio edificio posto in posizione strategica sul pianoro occidentale Zaplanja sotto la cupola sommitale del tetto delle Giulie. Lo lessi distrattamente e me ne dimenticai. Accadde però che la volta che decisi la salita dalla Val Trenta attraverso la Val Zadnjica e il rifugio Tržaška Koča al Dolič, (era la prima volta che percorrevo quell'itinerario) ci ritrovammo, il mio compagno ed io, nella classica bolgia del fine settimana estiva nei rifugi che danno accesso alla vetta dell'allora Jugoslavia. Ci sistemammo per la notte alla bell'e meglio in sala da pranzo, in compagnia di un numero esagerato di persone che aspiravano al sonno. Mi accaparrai una panca e mi andò di lusso perché c'era chi divideva il piano di un tavolo con altri compagni, a mo' di letto a più piazze, chi stava disteso su tre sedie accostate, chi si era rassegnato al pavimento che dopo una giornata di scarponi non era proprio immacolato. Nel corso della notte un bottiglione da due litri di grappa sbucato da uno zaino iniziò a girare tra la folla. Solidarietà alpina. Arrivò infine anche il mio turno e la mano che me la passò era quella di un altro alpinista goriziano che solamente in quel momento si palesò per tale. Lamentandosi della sistemazione e dell'impossibilità di dormire in quelle condizioni ci propose di uscire e salire alla Capanna Morbegno e sistemarci lì. Scomodi per scomodi almeno lì saremmo stati soli e più prossimi alla cima la mattina seguente. Tanto più che una luna splendente era salita in cielo, non faceva freddo, la mulattiera era comoda e sicura e alla Morbegno c'era ancora il tetto quasi intatto e i pavimenti di legno. Non ne facemmo niente. Egoisticamente non volevo rinunciare alla relativa comodità della sistemazione che mi ero conquistata.

La mattina dopo passammo accanto alla costruzione e mi pentii di non avervi trascorso la notte. Negli anni a volte mi è capitato ancora di passare da lì e notare con tristezza come quel bell'edificio fosse lasciato nell'abbandono pur con la "fame" di posti letto nell'area del Triglav, e di come, seppur lentamente, si degradasse.

Il trattato di Rapallo che sancì la fine della prima guerra mondiale, fissò il confine tra il Regno d'Italia e quello della Jugoslavia sullo spartiacque che attraversa la cima del Triglav. Già nel 1919 sul pianoro Zaplanja a 2520 metri di quota fu eretta dai militari italiani comandati al controllo dei nuovi confini una modesta costruzione di legno che negli anni successivi verrà sostituita da un ampio e solido edificio che poteva



La Capanna Morbegno nei progetti di restauro dei primi anni '50

ospitare fino a trecento uomini, chiamato Caserma Morbegno.

Era collegata con il fondovalle della Zadnjica da una mulattiera sulla quale potevano transitare anche mezzi motorizzati con i quali gli ufficiali salivano alla caserma, dalla costruzione di una teleferica di servizio e dalla posa di un cavo telefonico interrato. Inoltre fu tracciato un percorso alpinistico diretto che permetteva di arrivare in vetta al Triglav rimanendo sempre entro i confini del Regno d'Italia.

Di tutto questo oggi rimane ben poco: la via alpinistica è scomparsa, così come la teleferica; spezzoni del cavo telefonico riemergono ancora a tratti; la mulattiera invece regge bene alle ingiurie del tempo anche se bisognerebbe di lavori di manutenzione in alcuni tratti. Il grande edificio invece oggi è completamente distrutto e sul terreno ne rimangono poche tracce.

Come è potuto accadere in così pochi anni, visto che ancora nel 2003 nella sua guida *Escursionismo in Slovenia* (ed. Sidarta) Tine Mihelič scrive ...Già da lontano si può notare, lungo il sentiero, in una sella non ben definita a sinistra una grande costruzione. Sono le rovine di un'ex caserma italiana, la Morbegno, ... (op.cit. pag. 76)?

Cercando un po' in Internet si scopre che all'inizio degli anni '50 si era avanzata l'idea di destinare l'edificio a struttura alpinistica. A gestirla avrebbe dovuto essere l'associazione alpinistica Ljubljana Matica. Si può vedere anche un bel disegno di come sarebbe dovuta diventare.

Invece nulla fu fatto. Eppure la costruzione era in magnifiche condizioni, era stato abbandonato solo da pochissimi anni, inoltre sorgeva in una zona molto più sicura rispetto all'ex rifugio Napoleone Cozzi ora Tržaska Koča al Dolič, distrutto più volte dalle valanghe, una sola pochi anni fa.

Si potrebbe ipotizzare una sorta di giustificata avversione ai simboli e ricordi dell'occupazione italiana del territorio sloveno. Questo però non ha impedito che altri edifici di origine militare italiana fossero convertiti in rifugi alpini, gli esempi non mancano, è acca-

duto a Planina Razor, in val Lepena, sul Črna Prst, sul Porezen.

E allora?

Nei primi anni ottanta un noto economista e alpinista sloveno, Gregor Klančnik, si fece promotore di una riunione proprio alla capanna Morbegno convocando chi avesse voluto starci, per stabilire un'azione che portasse al recupero dell'edificio e la sua destinazione a rifugio alpino. L'iniziativa fallì e il silenzio scese nuovamente su quei vecchi muri.

Fino all'agosto del 2005. In cima al Triglav si stava celebrando il centodecimo anniversario dell'Aljažev Stolp, la torretta metallica che è diventata il simbolo del monte. Janez Janša allora primo ministro della Repubblica slovena nel suo discorso pronunciato proprio accanto all'Aljažev Stolp fra l'altro affermò che nella zona del Triglav c'era lo spazio e la necessità di un ulteriore rifugio alpino. Pur non pronunciando mai il nome della capanna Morbegno è fuor di dubbio che si riferisse proprio a quella struttura e al suo possibile e auspicabile recupero. Quelle sue parole invece divennero, in maniera del tutto involontaria, l'atto finale della storia di

quei muri. Il degrado subì un'accelerazione e non più e non solo ad opera del tempo e dei suoi elementi alleati ma evidentemente anche di mani umane.

Le domande ritornano spontaneamente: perché questo? perché non si è voluto mettere a frutto un'opera in buona parte già bell'e pronta? e, soprattutto, perché smantellarla, cancellarla?

Gregor Klančnik era dell'opinione che la Morbegno fosse situata "un po' troppo in alto", e quel po' troppo sono i cinque (5!) metri di quota che la innalzano sopra la Kredarica. L'economista e alpinista sloveno che si era preso a cuore la sorte di quella vecchia caserma non è stato l'unico a pensarla così. L'opinione sui metri di troppo è condivisa da altri in Slovenia.

Il rifugio alla Kredarica è da sempre la costruzione alla quota più elevata della Slovenia e, negli anni è diventata un simbolo non solamente per gli alpinisti ma per l'intera nazione. Era improponibile che questo primato potesse essere usurpato da una ex caserma edificata dagli occupatori. Così, con azione quanto mai masochistica, si è preferito eliminare il problema, anche se il suo utilizzo avrebbe costituito sicuramente un vantaggio per tutti.

Della grande caserma oggi rimangono poche tracce. Chi transiterà per Zaplanja farà fatica ad individuare il luogo dove per circa ottanta anni è sorta la Morbegno, e tra non molto la montagna cancellerà anche il poco rimasto.

Rimarrà, sperabilmente, il ricordo, la memoria, la storia che non si può né si deve cancellare. Almeno tra i vecchi alpinisti, tra i cultori di storia e militare, negli infiniti meandri della rete internet, forse in quella stessa Morbegno, località valtollinese della quale la caserma portava il nome.

È un finale amaro, con il sapore di una morte e di una sepoltura solitaria e lontano da casa, senza il conforto di un gesto amico.

E fa più male pensare che con poco sforzo e tanta buona volontà avrebbe potuto essere completamente diverso e, questo sì, nel segno della fratellanza alpina.

Un grazie a Sergio Scaini per le traduzioni dallo sloveno.

Dedicato alla memoria di Carlo Gasparini che per primo mi parlò del degrado "artificiale" della Morbegno e tanto ha insistito perché ne scrivessi.



Quel che rimane nell'estate 2011 (Foto Vlado Klemše).

Insolite escursioni

Laguna di vetro

di ROBERTO GALDIOLO

Questo inverno verrà sicuramente ricordato per l'eccezionale ondata di freddo intenso che ha colpito la nostra regione.

L'aria gelida delle steppe centro asiatiche ha iniziato a muoversi verso ponente fino ad invadere gran parte dell'Europa Centro Orientale varcando la soglia del Mediterraneo attraverso la porta della Bora. Sono state tre settimane di inverno profondo con temperature bassissime e raffiche di vento che hanno toccato la soglia dei 170 km/h; condizioni climatiche che si presentano periodicamente alle nostre latitudini solamente una volta ogni 30-40 anni e che hanno causato il congelamento delle lagune di Grado-Marano e di Venezia.

Ero stato qualche giorno prima a fare foto all'isola di Grado, ad immortalare le condizioni ambientali generate dal freddo intenso al livello del mare e avevo visto quella spessa distesa di ghiaccio che dalla piccola spiaggia di Belvedere, cioè dalla costa interna della laguna friulana, si espandeva fino all'isola di Grado. E in quel momento mi è sorta l'idea di far incontrare le mie due grandi passioni; la montagna e il mare, due elementi così distanti tra loro ma anche molto simili in condizioni particolari come queste. Raggiungere l'isola dalla costa interna con gli sci mi sembrava il legame più forte per avvicinarmi a questo concetto.

Ora la distesa di ghiaccio è avanti a me scintillante con il sole basso del primo pomeriggio; calzo gli sci davanti alla piccola spiaggia di Belvedere tra sguardi increduli; il mare è ghiacciato e sembra reggere solidamente il mio peso; parto in direzione Sud.

La prima parte della traversata è molto suggestiva; l'omogeneità della superficie ghiacciata e lo spessore notevole del ghiaccio permettono di allontanarsi senza pericoli anche di qualche decina di metri dalla linea di riva assaporando un ambiente da "pack polare".

Sono a quota zero con le pelli di foca che sfregano il ghiaccio salino tra canali, barene e velme completamente congelate; queste sono le rigide regole del grande Nord intromesse nel bacino marino più settentrionale del Mediterraneo.

Un ambiente che solitamente ospita molte specie di uccelli che vi trovano riparo dai severi rigori invernali dell'Europa Settentrionale e che oggi invece mostra il suo lato sorprendentemente cristallino, solido.

È passata quasi un'ora dalla partenza, la progressione è fluida e veloce sopra la distesa ghiacciata che riflette la luce tenue di metà inverno. Davanti agli occhi ho solamente una sequenza di immagini assolutamente inconsuete: stormi di gabbiani a caccia di prede tra le aperture del ghiaccio, sassi che tentano di bucare la superficie fredda.

La parte centrale della laguna è al contrario piuttosto ostica; piastroni ghiacciati sono accatastati e saldati tra loro alla rinfusa dappertutto, in di-



Sulla laguna di Grado con il Santuario di Barbanà sullo sfondo.

verse zone il ghiaccio è sottile ed instabile e più di una volta ho la sensazione di avere un pavimento mobile sotto gli sci. So comunque che la profondità dell'acqua è esigua, al massimo una ventina di centimetri.

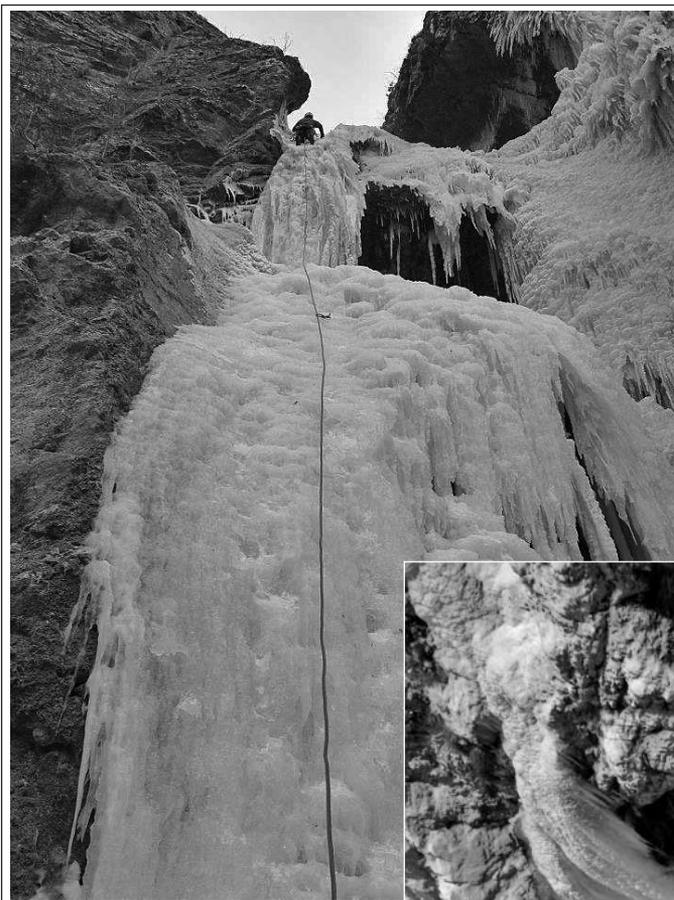
La progressione si fa lenta e problematica cercando di evitare diverse zone tormentate dai movimenti delle correnti di marea; più di una volta sono costretto a rasentare la linea di riva perché le condizioni diventano quasi proibitive e il ghiaccio si sta smembrando.

Ma l'isola di Grado si avvicina sempre di più e alla fine una solida lastra congelata larga più o meno dieci metri borda la linea di riva fino all'arrivo che ho stabilito essere la Darsena all'inizio del centro abitato di Grado.

Certo ci sarebbe da attraversare ancora il canale di uscita delle barche per arrivare propriamente a destinazione ma credo che con gli sci sarebbe una cosa impossibile da farsi...

Cinque chilometri di laguna ghiacciata percorsi con gli sci per raggiungere l'isola di Grado dalla costa interna friulana? Credo che non l'abbia mai fatto nessuno prima (una traversata con gli sci in tutto il bacino del Mediterraneo credo non abbia precedenti) e comunque se qualcuno volesse ripetere l'esperienza dovrà pazientemente attendere altri 40 anni....

Torrenti di ghiaccio



Val Rosandra.

Se lo spettacolo della laguna di Grado ghiacciata e la sua traversata con gli sci è avvenimento sicuramente inusuale, relativamente più comune è il congelamento della cascata del torrente Rosandra nell'omonima valle e la sua scalata con picche e ramponi. L'ondata di gelo di inizio febbraio ha favorito il fenomeno e, assieme al consolidamento del ghiaccio, alla base della cascata si sono formate le code delle cordate pretendenti alla inusuale scalata.

Tra questi i soci Enrico Mosetti e Marco Fracasso che hanno aggiunto questa cascata al ricco carnet di salite di quest'inverno senza neve ma ricco di gelo. Tra le molte ripetizioni anche una prima salita. Si tratta della cascata Slap pod Součem in Alta valle del Torre, poco oltre il confine di Udine. Autori di questa prima salita sono Andrea Fusari, Marco Kulot, Marco Milanese ed Enrico Mosetti. La via, battezzata *Stupendo Gracchio*, ha uno sviluppo di 200 metri e presenta difficoltà di II/4+.



Alta valle del Torre. In arrampicata su *Stupendo Gracchio*.

L'Eiger! Ci pensate, salire l'Eiger! È stata tutta colpa di un libro, come spesso succede. Anzi, di due libri. Il primo è "Arampicarsi all'inferno" di Jack Olson. Chi, tra gli alpinisti di fine secolo, non lo ha letto? E tremato, sofferto, personalizzato in vero e proprio Orco – come suona il suo antico nome – questa montagna. L'altro libro è uno dei tanti meravigliosi editi da Dall'Oglio nella collana Exploit, veri e propri afrodisiaci di sogni alpinistici, di entusiasmi, di progetti. È "Eiger" di Toni Hiebeler, con storie, fotografie, descrizione delle salite.

E poi film, articoli sulle riviste, fotografie, chiacchierate nella sede del CAI... A dire il vero, racconti di prima mano pochi: parlarne era facile, ma la distanza, più che la difficoltà, e il tempo spesso orribile e non sempre così prevedibile in quella fine degli anni Ottanta, rendevano la salita dell'Eiger un progetto sempre discusso, abbozzato, elencato fra molti. Ma mai realizzato. Finché...

Già vederlo era stato un colpo: più che alto, era largo, e scuro, e marcio. Lo si vedeva anche da distante, con quelle rocce nere e striate di neve. Il fatto poi che su un treno intero che saliva da Interlaken fossimo i soli alpinisti, con sacchi grandi e tutto, qualche dubbio lo faceva venire. Altro che Bianco e Rosa, dove quelli senza ramponi e piccozza erano guardati un po' dall'alto in basso, come esclusi da quella comunità – lì sì, vasta – di alpinisti che scorrazzava su e giù per trenini e funivie. Qui eravamo soli. Alla fermata del treno al famoso finestrone sulla parete Nord, già visto in un sacco di film e fotografie, lo Stollenjoch, anche noi corremmo a guardar fuori e anche noi, ancor più dei turisti, fummo contenti che la nostra meta non fosse quella. Eh sì, Eiger d'accordo, ma adomesticato. Non eravamo certo all'altezza – mentale, fisica e, soprattutto tecnica – di infilarsi in quel marciame ghiacciato. No no, andavamo alla cresta del Mittellegi, ben più facile, solare, pulita, senza frane di pietre e ghiaccio, senza bufere di giorni, senza placche vetrate all'ombra. Almeno speravamo. Scesi alla stazione Eismeer – fermata richiesta espressamente al capotreno, che se non il treno andava su dritto – abbiamo visto le lucine rosse dell'ultimo vagone sparire in fretta e ci siamo trovati al buio nella galleria. Un ramo scendeva, scuro e ghiacciato e un cartello in più lingue diceva, più o meno "Adesso sono cavoli vostri, non contate su di noi – firmato Le Ferrovie dell'Eiger". Beh, incoraggiante, così come il fatto di dover mettere i ramponi già nella galleria in discesa, da quanto erano ghiacciate e scivolose le traversine marce dove poggiavamo i piedi. Poi il bagliore assoluto del grande ghiacciaio, la traccia sottile che correva tra i seracchi, il senso di vastità e solitudine dopo il buio e l'oppressione della galleria. Raggiungemmo ancora con il sole alto la Capanna sulla cresta: il caldo e qualche crollo di seracchi ci avevano fatto correre, sul ghiacciaio e sulle facili rocce bagnate. Ora eravamo lì, a gustarci tutta quella storia dell'alpinismo, quella montagna mitica, quella via elegantissima davanti a noi. Altre due cordate erano lassù: una di

Racconto d'alpinismo

Una lezione di eleganza

di FLAVIO FAORO



Eiger, parete nord, sulla sinistra la cresta N.E. "Mittellegi".

Spagnoli, giovani, allegri, chiassosi, e una di Svizzeri, in tutto e per tutto, due adulti e un ragazzo, silenziosi, discreti. Pomeriggio come può essere un pomeriggio in un posto così: fotografie, bevande, attrezzatura, chiacchiere. Niente cellulare con cui smesaggiare vacuamente, verificare meteosat vari, consultarci con mogli, esperti, amici. Eravamo lì perché ci fidavamo: di noi stessi, della montagna, del tempo. E basta. Questo il metodo e, insieme, l'obiettivo.

La scalata fu da subito bellissima, senza difficoltà, quando si è all'altezza delle difficoltà e conquistati dal posto, dalla storia, dal paesaggio. Andavamo anche veloci, a comando alternato, io sulla roccia lui sul ghiaccio, funzionava bene. Ad un tratto, dovevo partire io, ci raggiunsero gli Svizzeri. Eravamo partiti per primi, loro subito dopo di noi, più indietro gli Spagnoli, che dall'alto vedevamo lontani. Il primo della cordata Svizzera mi chiese di passare, in francese: avevo notato che tirava sempre lui, forse era proprio bravo, mentre io... Lo lasciai passare senz'altro, che problema c'era? La cresta era lunga, il tempo bello, la montagna tutta per noi. Partì, e io vicino a lui. E mi sentii subito, da elegante e forte come mi sentivo prima, goffo, impacciato e debole. Ragazzi, questo saliva come respirava: anzi, meglio. Camminava nel centro della sua città, parlando con una ragazza e mangiando un gelato. Ecco dava questa impressione, o cose così. Solo che era su una cresta ghiacciata di almeno quarto grado a quasi quattromila metri. E ce l'avevo sempre davanti, perché andava piano, e io, pur goffamente e ansando, gli stavo dietro. Aveva, come me, scarponi doppi di plastica: solo che lui li usava come io neanche le ballerine, i suoi dovevano essere leggerissimi, sottili, eleganti. Teneva la corda in mano, con un paio di anelli: anch'io, ma la mia era sempre ingarbugliata, facevo numeri per passare i rinvi, la trasferivo di continuo da una

mano all'altra per muovermi meglio, ci inciampavo. Insomma, che lezione. Così per tutta la via. Ma non fu un'umiliazione, per niente: era talmente bello essere lì, e in più esserci con uno proprio bravo, che un po' di quella bravura cadeva di riflesso, anche se immeritamento, perfino su di noi.

Poi le rocce finirono. Sul ghiacciato crestone finale, sopra lo scivolo assoluto della via Lauper, gli occhi, letteralmente, non bastavano. Uno avrebbe voluto avere più sguardi, più memoria, più parole per descrivere gli spazi, i colori, le luci e le forme. E tutto dentro un mito di storia, vicende, nomi e date. La cima era piccola, molto più piccola di quanto si potesse immaginare guardando l'imponenza della montagna. Commozione, ma soprattutto gioia. E preoccupazione per la discesa infinita, mal descritta, pericolosa. Uno degli svizzeri, quello più anziano, con la scusa di una foto attaccò discorso e ci spiegò. Il loro primo di cordata era Michel Darbellay, grande guida di Martigny, il primo a riuscire nella roulette russa della salita solitaria della via classica della parete Nord, nel 1963, dopo che c'erano stati un sacco di tentativi, anche di Bonatti. Uno che l'Eiger lo conosceva bene, per tutti i versanti, e che quel giorno aveva portato sulla cima il fratello più anziano e il figlio di questi, suo nipote di 15 anni, perché era anche per lui l'ora di avvicinarsi alla grande montagna. Insomma, in discesa ci trovammo più volte insieme. Ma ci separammo anche spesso, su percorsi diversi. Venir giù dall'Eiger è quasi più difficile che salirci: si può passare quasi dappertutto, ma da nessuna parte è facile. E così per 1650 metri di dislivello. Le relazioni danno solo qualche indicazione, anche quelle più accurate, e fatalmente sono solo l'intuito, l'esperienza e la fortuna che ti tirano giù. Le descrizioni dicevano di fare almeno tre calate in doppia: noi ne facemmo una, e solo perché Darbellay, che ci aveva raggiunto ci propose (a noi!) di

unire le corde e attaccarle ad un vecchio chiodone nascosto e invisibile che lui conosceva, evitando così con una lunga doppia verticale un ampio giro. A dire la verità il chiodone era mezzo fuori, e glielo feci anche notare, ma lui lo batté con decisione col martello per dimostrarmi che era solido e già collaudato. E fu un bene perché il tempo, come in tutti i racconti sull'Eiger, stava cambiando e, semplicemente, i lontani fondovalle stavano diventando opachi e velati da una specie di nebbia leggera, mentre il sole impallidiva e si era alzato un po' di vento. Sull'Eiger, sapevamo cosa voleva dire. Meglio la doppia sul chiodone, che mezz'ora a vagare per roccette marce, con i ramponi che stridono e la piccozza che intralcia e la corda che si impiglia dappertutto. Così scendemmo, facemmo addirittura, guidati da Darbellay, una deviazione fino allo spallone della Cresta Ovest, da dove la Nord ci apparve vicinissima e spaventosa, un incubo ghiacciato e scuro rispetto alle vastità solari dove eravamo noi. Bastò, per dare il giusto valore a quello che stavamo facendo, e a farci capire che un alpinismo come quello che ti spinge sulla Nord dell'Eiger era molto, molto lontano dal nostro.

Arrivammo a valle ben stanchi, io avevo fatto anche una bella scivolata su un nevaio e le cadute ad un certo punto avevamo smesso di contarle. Ci salutammo alla stazioncina di Eigerletcher: loro scendevano a Grindelwald e a casa. Noi salimmo di nuovo attraverso la pancia scura dell'Eiger fino alla stazione del Jungfrauojoch, volevamo dormire alla Monchütte, quella sera. Ritrovare sul treno i turisti giapponesi fu davvero stridente: erano gli stessi del giorno prima, proprio uguali, solo che noi ora eravamo molto diversi. Alla finestra sulla parete non scendemmo a fotografare: cosa avremmo visto più di quello che già conoscevamo? Al ristorante in cima mangiammo spaghetti davvero pessimi, mentre i Giapponesi trovavano lo sushi credo più caro d'Europa. Poi partimmo verso il rifugio, lasciandoci dietro ragazze con i tacchi alti nella neve, signore in abiti neri e guanti bianchi, un'infinità di macchine fotografiche e telecamere in azione.

Per fortuna che sul ghiacciaio il percorso era ben battuto e segnato da pali colorati: eh sì perché aveva cominciato a nevicare, una bufera forte, con nebbia e vento. D'accordo, non era improvvisa, i segnali c'erano stati, ma poche ore prima noi vagavamo sulla discesa dell'Eiger sperando di imboccare i tanti passaggi e l'idea di un bivacco non era per niente esclusa. E ora salivamo da un palo all'altro, senza vedere altro, puntando a un rifugio che doveva essere a un certo tempo, non più a una certa distanza.

Ecco, come andò, sull'Eiger. Tanto allenamento, tanta coscienza e attenzione per quello che stavamo facendo, tanta fortuna.

Dopo aver provato a illustrare le vicissitudini della scogliera devoniana più grande d'Europa di cui il Monte Coglians costituisce l'esempio migliore, era sorta una curiosità: morta una scogliera se ne fa subito un'altra? Oppure le condizioni ambientali che hanno determinato la scomparsa della vita della scogliera sono state la premessa per altre suggestioni geologiche? Beh, nella storia geologica le condizioni ambientali sono i fattori che condizionano la morfologia di una regione e la formazione o meno di certe tipologie di rocce; le condizioni ambientali sono legate a loro volta alle variazioni climatiche e all'evoluzione tettonica di un territorio e a quelle che avvengono a scala globale. E le condizioni ambientali cambiarono radicalmente all'inizio del Carbonifero.

Infatti, dopo circa 30 milioni di anni di crescita incontrastata, nel Carbonifero inferiore (360, Ma - milioni di anni fa), la scogliera iniziò a disarticolarsi, a spezzarsi in blocchi lungo faglie verticali originarie da processi di distensione interni alla crosta terrestre che andarono a intensificarsi con il tempo e che provocarono l'annegamento della scogliera sotto alcune decine di metri d'acqua. Quest'ultimo evento avvenne in modo repentino provocando la diminuzione della luce e della temperatura, condizioni essenziali alla vita degli organismi della scogliera, con conseguente scomparsa di tutti gli organismi che sulla scogliera prosperavano e la facevano crescere. Ciò coincise con una delle grandi estinzioni di massa avvenute a scala globale nella storia geologica del pianeta.

Il mare più profondo iniziò ad attirare sedimenti fangosi che ricoprirono la scogliera con spessori massimi di 200 m; quei sedimenti originarono calcari di mare profondo e aperto con radiolariti, climenie e goniatidi, predecessori delle ammoniti e che ora formano la parte sommitale della Cima di Ombladjet, della Creta di Collinetta e del Piz Timau.

Il continuo approfondimento marino consentì la formazione di un bacino molto profondo che richiamò ulteriori ingenti quantità di materiali, soprattutto sabbie e fanghi, stavolta silicei quindi quarzosi, da terre emerse non molto distanti, probabilmente dalle attuali Alto Adige, Lombardia, Tirolo, dalle quali l'erosione le strappava e le acque le conducevano al mare. Per 40 Ma, durante il Carbonifero, questi sedimenti si deposero in strati sottili di colore scuro, raggiungendo spessori notevoli, superiori a 2000 m. I sedimenti, poi trasformati in arenite e peliti, sono giunti fino a noi e i geologi li hanno definiti *Formazione dell'Hochwipfel*, dal monte posto a poca distanza da Cason di Lanza in territorio austriaco dove ricade la sequenza più completa. Nel settore italiano la *Formazione dell'Hochwipfel*, si estende dal Coglians, dove si rinviene in continuità stratigrafica addossata al versante meridionale, al Zermula, al Lodin e poi giù fino a Comeglians, Paluzza, Ligosullo; e ancora in scaglie tettoniche nel Tarvisiano, al Monte Poludnig e nel Vallone di Ugovizza. Nella *Formazione dell'Hochwipfel* sono presenti anche residui di frammenti da scarpate sottomarine (torbiditi), con grossi blocchi (olistostromi) carbonatici che si staccavano dalla vecchia scogliera devoniana, come è visibile ad esempio alla Cresta Verde tra la Creta di Collina e quella di Collinetta.

La tettonica distensiva che ha agito nel Carbonifero superiore favorì, verso la fine della sedimentazione dell'*Hochwipfel*, la risalita di magmi basaltici attraverso le faglie che dislocavano la crosta, magmi molto fluidi perché poveri di silice (vulcaniti basiche), tipici dei fondali oceanici e provenienti dal mantello, che in superficie formarono le così dette lave a cuscini o *pil-*

Un po' di geologia 4

Hochwipfel e Dimon ovvero Flysch Ercinico

di FULVIO IADAROLA



Hochwipfel (a sinistra) con la Creta di Lanza (al centro) in veste invernale (vista dal M.te Dimon). (Foto archivio Iadarola).

low lava che ancora possiamo osservare nel Gruppo Monte Crostis-Zoufplan o al M.te Dimon. Quest'ultimo è il luogo tipico di affioramento di questo litotipo tanto da dare il nome alla formazione, *Formazione del M. Dimon*. Accanto a questi si depositavano tufi e breccie vulcaniche, ma anche arenarie e argilliti verdi e rosse, visibili ad esempio sul Monte Terzo a Ovest di Timau.

Le *Formazioni dell'Hochwipfel e del Dimon* costituiscono quello che viene chiamato *Flysch ercinico*, cioè alternanze di arenite e peliti in cui si inseriscono le vulcaniti basiche; i rari resti fossili sono costituiti da piante tropicali che vivevano nei delta fluviali. Il *Flysch ercinico* è molto diffuso nel territorio carnico e, come il suo omonimo delle Prealpi, è molto erodibile e quindi franoso, e ha dato origine a rilievi con forme più dolci, ricoperti da vasti prati

e incisi profondamente dai corsi d'acqua.

Vi invito a salire al Monte Hochwipfel. La salita avviene attraverso il sentiero 417 che, partendo dal Passo di Cason di Lanza, attraversa dapprima i calcari grigi di età più recente (Permiano, 270 Ma) che affiorano alle Pale di S. Lorenzo e alla Creta di Lanza, superata la quale il paesaggio meno aspro rivela il passaggio a rocce diverse, ben stratificate, costituite da strati sottili di arenaria e di marna, l'*Hochwipfel* appunto; il contatto tra le due litologie è di tipo tettonico, causato da sovrascorrimento della *Formazione dell'Hochwipfel* sui calcari permiani. Più avanti, lungo il sentiero, s'incontrano anche rocce molto scure, distinguibili già da una certa distanza in quanto molto franose; sono argilliti nere fittamente stratificate, ricche di Graptoliti, fossili-guida del Siluriano (430 Ma), antecedenti addirittura alla scogliera

devoniana e portate in superficie dai movimenti crostali. Il panorama dalla cima sicuramente appagherà della fatica della salita perché consente di osservare, in territorio austriaco, la splendida vallata della Gail, originata dal passaggio di una delle faglie più importanti dell'apparato alpino, la Linea Insubrica (anche allineamento Periadriatico o della Gail), mediante la quale il nostro territorio regionale sottoscorre in profondità quello austriaco.

Suggerisco anche la salita al M.te Dimon attraverso la panoramica cresta meridionale che da Castel Valdaier conduce alla cima; quest'ultima e l'intera parete che chiude a monte il lago, è costituita da vulcaniti basiche (tra cui lave a cuscini), di colore scuro, la cui forma globosa è facilmente distinguibile. Si formavano in conseguenza della rapida solidificazione del magma sui fondali sottomarini. Il lago occupa una conca di esarazione glaciale che veniva alimentato del piccolo ghiacciaio che occupava il settore sudoccidentale del rilievo circa 15000 anni fa; il versante ancora oggi è tipicamente conformato a circo glaciale e con un allineamento di massi di grosse dimensioni a metà versante (ben visibile dalla cima) a testimoniare la posizione più avanzata del ghiacciaio (morena frontale).

E già che ci siamo, saliamo anche alla vicina cima del Monte Paularo per godere della splendida visione del gruppo del Monte Coglians e dell'alta valle del Torrente But; si coglierà distintamente la differenza cromatica tra i bianchi calcari devoniani del Coglians e della Creta delle Chianevate e le scure rocce ricoperte da ampi prati che dal rifugio Marinelli corrono verso il Monte Floriz, al Crostis e allo Zoufplan, tutti intagliati nel *Flysch ercinico*. Sarà evidente anche la differente morfologia di questi ultimi rilievi rispetto al massiccio del Coglians e alle varie creste



Monte Dimon visto dal M.te Paularo. A sinistra sullo sfondo, l'Hochwipfel. (Foto archivio Iadarola).



Pillow lava (lava a cuscini) sul M.te Dimon. (Foto archivio Iadarola).

di confine, molto più impervie.

I sedimenti clastici nel Carbonifero provenivano da terre emerse poco lontane, poste a NordOvest del settore carnico, territori che le spinte orogenetiche avevano iniziato a sollevare da tempo, quando ad una tettonica distensiva si sostituì una compressiva che portò a collidere due blocchi, uno settentrionale formato da America ed Europa settentrionale, e l'altro meridionale con gli attuali territori che vanno dal Marocco alla Germania passando per l'Italia settentrionale. In verità a quei tempi la dinamicità della crosta terrestre era tale da coinvolgere aree molto più vaste, tanto da concentrare masse continentali in un unico supercontinente, la Pangea.

Gli spostamenti dei due blocchi crotali procedettero a velocità elevata, una decina di cm all'anno, manifestando i loro effetti prima in territori lontani e coinvolgendo la Carnia solo nel Carbonifero superiore tra 315 e 305 Ma. Allora la deposizione del *Flysch ercinico* s'interruppe e le rocce fino ad allora formate, dalla Formazione dell'Uqua dell'Ordoviciano superiore (460 Ma) fino al *Flysch ercinico*, senza scordare quelle di origine metamorfica a Ovest della Val Bordaglia, vennero coinvolte dalle energiche scosse sismiche dell'Orogenesi Ercinica che dal mare del Carbonifero fecero sorgere la Catena ercinica e coinvolsero i territori di mezza Europa. Ma questa è un'altra storia.

Il Bruca, appartato, ma non dimesso

di BRUNO CONTIN - GISM

Nel completare verso est quella lunga catena montagnosa, in seguito identificata come Alpi Carniche, il buon Dio deve essersi accorto che la roccia a disposizione non era della qualità migliore.

Un miracolo avrebbe risolto immediatamente il problema, ma alla fine, probabilmente decise di lasciare le cose come stavano, sperando che noi umani avremmo comunque frequentato anche quelle cime, individuando proprio nella loro diversità quei particolari valori che ci stimolava ad apprezzare.

L'inevitabile degrado che dilagò tra quelle montagne di "seconda serie" si fece evidente e progressivo. Oltre agli scuotimenti della crosta terrestre, le acque che penetravano nelle incrinature, ghiacciandosi, frantumavano precocemente e minutamente il fragile calcare che andava ad ingrossare a dismisura i ghiaioni.

Questi, dilavati dalle piogge, venivano trascinati entro forre via via più profonde tracimando in maniera distruttiva tra gli abitati del fondovalle.

Ciò che non poté l'acqua venne incrementato dalle radici dei pini mughi che, infilandosi in ogni fessura si accanivano sulle già sfaldate pareti in un lavoro di implacabile demolizione.

Abbarbicandosi tenacemente assieme a cespugli ed erbe, invasero interi versanti di queste "sfigate" montagne, consegnandoci l'areale a nord-est di Pontebba, come una delle zone più sgretolate ed impervie, condannate ad un incolpevole declassamento e conseguente solitudine. Anche se, e non solo dai locali, questi luoghi vantarono comunque degli estimatori che ne percorsero senza pregiudizi i recessi, apprezzando proprio quelle caratteristiche in-vise alla maggioranza.



Bruca da Ovest (foto Contin).

Si sviluppò, specie in ambito di guerra, un discreto reticolo di sentieri condivisi da cacciatori, boscaioli, cercatori di funghi ed alpinisti. E specialmente questi ultimi, mossi da motivazioni che non privilegiavano alcun interesse al di fuori della gratificazione ambientale, l'innalzarsi pur con moltiplicate attenzioni su quelle reiette cime, regalava emozioni sconosciute ai frequentatori delle vette maggiormente rinomate.

Emozioni ed esperienze, forse meno propagandabili per la modesta offerta a disposizione. Da condividere con irrazionale passione o rifiutare nel disprezzo più irrevocabile.

Gli oronimi di queste montagne appena sfiorate dalla storia alpinistica ricalcano origini misteriose e non sem-

pre sono di facile riscontro con quello che vogliamo identificare. Riesce difficile, ad esempio, abbinare ad una cima spigolosa ed aspra come un dente cariato il bonario appellativo di Monte Cerchio.

Se i vicini Cit di Dentro e Cit di Fuori richiamano intuibilmente due pentole capovolte ed il Campanile del Vescovo di Bruchen, almeno precedentemente ad una frana, mostrava le forme di un prelatto in preghiera, per lo Scinauz-Ghisnitz, il Brizzia ed il Bruca, le pur autorevoli interpretazioni rimangono controverse.

L'appartato Bruca, appunto, che ben pochi sanno localizzare durante il transito verso il frequentatissimo Passo Pramollo, si presenta con una struttura allungata in direzione Nord-Sud che

eleva quattro cime solcate da impervi canali.

A settentrione, l'accattivante Torre del Bruca affiancata da una slanciata gugliata, palesa subito un accesso condizionato da discreta verticalità, nella contemporanea e diffusa poca saldezza della roccia.

Le due elevazioni centrali, di cui la più alta tocca i 1583 metri, a causa della fitta vegetazione vengono purtroppo, malinconicamente trascurate. Mentre la Cima Sud, dalla quota stimata di 1500 metri, si propone da meridione come abbordabile surrogato alle sconsigliate sopra descritte.

La maniera più semplice per raggiungerla si può così sintetizzare.

Qualche decina di metri a monte della seconda galleria della rotabile per Passo Pramollo (tabella segnavia 501, 925 m) scendere a fianco del ponte metallico usufruendo delle attrezzature e risalire sulla fronteggiante mulattiera scavata nella roccia. Seguendola, superando dei brevi scoscendimenti, si perviene alla sella Sedoucs (ex stavoli Scalzer 1241 m, tabella) da cui alla selata Brizia (1421 m, tabella). Proseguendo a sinistra, scavalcare un dosso boscoso e scendere di pochi metri di dislivello all'imbocco verso sinistra del sentiero recentemente ripristinato e segnato.

Attraverso i boschetti di un largo costone e non difficili tratti ghiaiosi sulla panoramica vetta (libro di vetta).

Dislivello 600 m. circa, ore 2.00/2.30, difficoltà E;EE; EEA. Discesa per lo stesso itinerario.

Nota: all'inizio del sentiero, i brevi tratti attrezzati sono evitabili guardando il torrente Bombaso più a monte del ponte metallico e congiungendosi lungo roccette (EE) alla mulattiera.

Gorizia sull'Atlante

di GIOVANNI PENKO

Il trekking organizzato dalla sezione del CAI di Gorizia si è svolto dal 27 maggio al 4 giugno 2011.

Giorno 1: Gorizia-Marrakech-Oukaïmeden-Tacheddirt

Finalmente, dopo cinque mesi di preparazione, ci troviamo all'una e trenta della notte sul piazzale dell'Azienda Fiere ad attendere trepidanti la corriera che ci condurrà all'aeroporto di Malpensa. Siamo in 25, l'obiettivo è un trekking sull'Alto Atlante marocchino, la meta è il tetto di quella catena montuosa, il Toubkal, 4167 metri.

Abbiamo sistemato gli zaini e tutto il materiale in sacche bianche che ci permetteranno un'identificazione più agevole al ritiro dei bagagli una volta giunti al terminal di Marrakech. Attendendo l'arrivo del pullman ci si scambia informazioni sui pesi dei rispettivi bagagli e su quello che ciascuno di noi si porta appresso e, intanto, si controlla per l'ennesima volta se si sono presi tutti i documenti necessari.

Una volta sistemati in corriera non passa molto che l'ora reclami la sua parte di sonno.

Arriviamo a Malpensa in orario perfetto. Al check-in i nostri sacchi bianchi suscitano la curiosità degli altri passeggeri e anche del personale addetto all'imbarco. Naturalmente non tutto poteva filare liscio: due piccoli inconvenienti rischiano di rovinare la festa prima ancora dell'inizio. Uno dei partecipanti ha dimenticato i suoi documenti sul pullman e sulla carta d'imbarco di un altro è riportato un cognome errato. Al primo rimediamo contattando l'autista che se ne stava già tranquillamente ritornando a casa e facendolo ritornare indietro. Per il secondo la soluzione è nel pagamento di una salata penale. Poi, finalmente, in volo e dopo tre ore a Marrakech.

Assolte le formalità, ritirati i bagagli, all'uscita ci attendono Mohammed, il nostro contatto, che regala a ciascuno di noi una rosa, un sole africano e un violento vento caldo.

Un piccolo convoglio composto da tre furgoni ci trasporta all'abitazione di Mohammed dove veniamo fatti accomodare in un'ampia stanza. Mentre ci viene servito il the alla menta e un couscous di verdure, ci vengono presentate le altre due guide che ci accompagneranno, assieme ai cuochi, lungo il nostro trekking: Ali e Ibrahim.

Il programma di questo primo giorno prevede che si arrivi al paese di Tacheddirt dopo due ore di furgone e una camminata di tre. Velocemente ci prepariamo e via verso le montagne dell'Alto Atlante. Portiamo con noi uno zainetto con le poche cose indispensabili. Il resto del nostro bagaglio lo troveremo all'arrivo.

Appena fuori città alla musica dell'autoradio si comincia ad accompagnare il sottofondo degli scatti delle macchine fotografiche che riprendono il paesaggio arido e sassoso intervallato da palmeti e villaggi e le persone intente allo svolgimento delle loro occupazioni quotidiane.

La strada inizia a salire.

Quando mancano circa 6 chilometri al villaggio di Oukaïmeden dietro una delle innumerevoli curve della strada dobbiamo fermarci: una frana blocca il passaggio. Ci sono già degli operai che si stanno dando da fare per liberare la carreggiata. Ci vogliono comunque due ore, che trascorriamo giocando con i bambini del posto e facendo le prime esperienze delle este-



Lungo il cammino (foto Roberto Fuccaro).

nuanti contrattazioni per l'acquisto di oggettistica locale. Oukaïmeden è la più nota e importante stazione sciistica del Nord Africa e si trova a 2600 metri di quota.

Il sole della pianura ha lasciato il posto alle nuvole che portano scrosci di pioggia. Ci incamminiamo alla volta di Tacheddirt che, a causa della sosta fuori programma, raggiungiamo alle 8 di sera, nel buio. Lungo il sentiero il fastidio di una grandinata viene mitigato dai paesaggi e dai colori del tramonto. Il rifugio che ci accoglie in questa prima tappa è una costruzione nuova e confortevole. I nostri cuochi ci hanno già preparato la cena.

Quando, alla fine di questa prima intensa giornata, ci corichiamo, siamo tutti eccitati e curiosi di scoprire cosa ci attende nei prossimi giorni.

Giorno 2: Tacheddirt-Ikkiss-Imska

Alle 7 siamo in piedi. I cuochi si sono prodigati per offrirci il meglio con i mezzi che hanno a disposizione. La colazione è abbondante: the, caffè, dolci, formaggi e pane. Prima di metterci in marcia facciamo una breve visita al villaggio. Girando per i vicoli incrociamo i bambini che si recano alla scuola e ci chiedono "bon bon" e "stilo", e ci rendiamo conto di essere osservati. Dietro alle finestre si intravedono i volti di donne o di anziani, dall'interno delle case escono i suoni e le voci delle attività quotidiane. Incontriamo anche le donne e le ragazze che si recano al lavoro nei campi o a portare al pascolo pecore, capre, schietriche vacche. Gli abitanti di questo villaggio, come quelli degli altri che incontreremo nel corso del nostro trekking, sono berberi, l'etnia che popola l'area montuosa dell'Atlante. Con inequivocabili gesti delle mani ci fanno capire che non desiderano essere ripresi. Riponiamo i nostri apparecchi fotografici.

Al ritorno dal breve giro troviamo i muli già carichi dei nostri bagagli e pronti alla partenza. La giornata si annuncia soleggiata e calda.

In testa al gruppo si mette Ali mentre Ibrahim sta in coda. Ci incamminiamo lungo il fianco della valle di Asni. A fianco del sentiero corre un canale con delle chiuse poste a distanze regolari, che permettono l'irrigazione delle coltivazioni sui terrazzamenti ricavati sul pendio.

I colori del paesaggio passano dal

bianco all'ocra, al porpora, in netto stacco con il verde brillante dei campi coltivati. Incrociamo donne dall'età indefinibile avvolte in abiti e fazzoletti coloratissimi, piegate sotto il peso del carico che portano sulla schiena e che ci salutano con cordialità. E lungo il cammino incontriamo an-

di invitanti frutti maturi che non ci lasciamo sfuggire, la fanno da padroni.

La strada prosegue in salita ora su terreno brullo, lunare. Distratti ancora dalla maestosità del paesaggio attorno a noi, raggiungiamo Imska la nostra tappa di oggi. Il custode del "gite de tappe", il rifugio che ci ospita, ci informa della possibilità di fare una doccia calda in attesa della cena.

Couscous con verdure e carne di montone è il menù di oggi. Quando ci accomodiamo nelle nostre stanze per la notte il canto della preghiera serale del muezzin ci accompagna nel sonno.

Giorno 3: Imska-Tizi El Bour-Annfarkou-Tizi n'Techt-Aïssa

La giornata si annuncia splendida anche se alcune nubi coprono le cime più alte dei monti attorno. Alla domanda se poverà le nostre guide rispondono *In Sch'Allah... (se Dio vuole)*

Ci incamminiamo verso l'uscita del villaggio mischiandoci ai bambini che, zainetto in spalla, vanno a scuola. La salita inizia subito lungo un pendio sassoso. Sulla nostra strada un vecchio accompagna una vacca magrissima al pascolo. Viene da domandarsi chi dei due sopravviverà oggi!

Al passo di Tizi El Bour siamo costretti ad una prima breve sosta. Tra i gitanti si manifesta il primo attacco di dissenteria.

Più in basso, in fondo alla valle, un secondo contrattempo, il cedimento di una passerella e il bagno imprevisto nel torrente sottostante di due dei nostri, ci costringe a cercare un guado nell'acqua fredda e dalla corrente impetuosa. Trovato ci disponiamo a formare una catena umana per far transitare tutti in sicurezza.

Il sentiero riparte in salita sull'altro versante della valle e passa accanto alle case del villaggio di Annfarkou, dalle quali giungono voci e rumori di vita e faccende. Quando la visuale si apre sul paesaggio il villaggio è oramai in basso, pittoresco con la policromia dei tappeti stesi ai balconi e splendenti sotto il sole.

Al passo di Tizi n'Techt troviamo ad attenderci Mohammed ed i cuochi che stanno preparando il pranzo. La sosta, come ieri, sarà di almeno due ore sempre per evitare il cammino nelle ore più calde. Stuoie e tappeti stesi a terra sono il nostro desco sul quale oggi vengono servite le ciotole con il couscous di verdure e sgom-



Villaggio dell'Alto Atlante (foto Giovanni Penko).

di marciare nelle ore più calde della giornata.

Quando ci rimettiamo in cammino dobbiamo attraversare il fiume prima di inoltrarci in una macchia dove i ciliegi, carichi

di marciare nelle ore più calde della giornata, pane, formaggi e, come dessert, fresche e gustosissime arance.

Dalla sosta il cammino riparte in discesa, prima lungo il sentiero poi per una carrareccia fino al villaggio di Aïssa. Anche

lungo i pendii di questa valle i berberi hanno ricavato terrazzamenti per i coltivi che si intercalano con zone brulle ma dai colori che virano dal rosso al giallo acceso, attraverso mille sfumature.

Al "gite de tappe" i cuochi sono al lavoro. Il tramonto è il solito tripudio di colori, ma appena il sole scompare la temperatura precipita.

Domani si inizia a fare sul serio, incominciano le tappe di montagna. Dopo cena a letto presto. Domattina sveglia alle sei e ci aspettano sei ore di salita.

Giorno 4: Aissa-Azib Tamsoult-Rifugio Lepiney

Colazione, preparazione del bagaglio, carico dei muli e ci mettiamo in cammino. Oramai abbiamo fatto l'abitudine al traffico mattutino nei villaggi: bambini diretti a scuola, greggi di capre e pecore condotte al pascolo, donne che si recano al lavoro dei campi.

Ci alziamo rapidamente di quota, ora in un canyon dalle alte pareti verticali percorse da due impressionanti cascate che riempiono l'aria attorno di acqua nebulizzata. Più in alto, su un terrazzamento ci attendono i cuochi per il pranzo.

Dopo la sosta il sentiero prosegue ancora in ripida salita fino ad un ampio vallone alla testa del quale finalmente vediamo la nostra meta di oggi: il rifugio Lepiney, a 3000 metri d'altezza. La costruzione in pietra è piccolissima e al primo sommario esame ci fa dubitare del fatto che possa accogliere tutti. Gli spazi interni invece sono stati molto ben razionalizzati: l'ingresso che fa da deposito per gli scarponi, le sacche e gli zaini; un'ampia zona pranzo con due piccoli fornelli a gas a fungere da cucina; due soppalchi sono la zona notte, raggiungibili salendo una scala verticale. Su quello più basso si sistemano le donne, i maschi in alto.

In attesa della cena ci godiamo all'esterno il panorama che spazia dalla pianura lontana e coperta dalle foschie, alle vette innevate che ci circondano. Cime che già superano i 4000 metri. Quando la luce del sole si spegne il cielo si trapunta di stelle, infinite e brillanti come non siamo più abituati a vedere. Nel nero profondo sono luci che sembra di poter toccare allungando la mano.

Dopo l'allegria cena tutti a nanna, con i pensieri che corrono già a domani.

Giorno 5: Rifugio Lepiney-Tizi n'Aqueizim-Rifugio Nelter

Troppo presto il trillo delle sveglie ci strappa al sonno, anche se qualcuno è lesto a sgusciare dal caldo riparo del sacco a pelo. Solamente a colazione scopriremo che Ibrahim e i conducenti dei muli hanno dormito all'aperto, nell'aria ghiaccia dei tremila metri. A noi dispiace ma per loro sembra che il problema non sussista.

Il percorso di oggi prevede lo scavalamento del passo Tizi n'Taddete a 3800 metri. I muli non potranno seguire il nostro stesso itinerario perché ci sono ancora ampi tratti ricoperti di neve. Per una strada più lunga e tranquilla giungeranno anch'essi questa sera al rifugio Nelter.

L'aria del primo mattino è frizzante. Quando ci mettiamo in cammino i nostri sguardi sono puntati sui pendii già colpiti dai primi raggi di sole, desiderosi di raggiungerli in fretta per poterci scaldare.

Quando, al termine della salita, arriviamo al passo, ci si para dinnanzi la maestosità del Toubkal con i suoi 4167 la più alta cima del Nord Africa. Al passo troviamo ad attenderci anche due imprenditori locali che sono partiti all'alba dal loro villaggio per venire quassù a vendere lattine di Coca Cola e aranciata agli escursionisti di passaggio. Ne acquistiamo un po' e ci concediamo una pausa. Le guide, Ali e



In vetta al Toubkal (foto Giovanni Penko)

Ibrahim, ci suggeriscono di lasciare gli zaini al passo e di fare una breve digressione fino alla cima dell'Aqueizim (3650 m) un eccezionale punto panoramico. Dalla vetta lo sguardo spazia sulla valle che scende dal rifugio Nelter al villaggio di Imlil, e ancora i villaggi di Around, di Chamharouch con la sua caratteristica pietra bianca, la pianura in direzione di Marrakech. Voltandoci, nella direzione opposta, sta il rifugio Nelter e la corona di vette che lo circondano: Timesguida (4089 m), Ras n'Ouanoukrim (4083 m), Akioud (4010 m).

Ritornati al passo, in accordo con Ali, dividiamo il gruppo: una parte scenderà direttamente al rifugio Nelter, mentre gli altri saliranno alla vetta del Biquinoussene (4002 m) lungo una cresta. I due gruppi si ricongiungeranno lungo la discesa in tempo per il pranzo. Oggi: pomodori, sgombri, melone. È fantastico come riescano ad organizzare tutto questo.

Lungo la discesa abbiamo modo di osservare il gran via vai di persone e muli dal rifugio Nelter. Questo è una costruzione dalle caratteristiche che fanno confondere con il terreno sul quale è stato edificato. Accanto alla costruzione originaria è sorto un nuovo rifugio, privato: il turismo si sta espandendo anche tra queste montagne. Infatti a differenza delle giornate precedenti, qua non siamo soli ma in compagnia di un altro centinaio di persone alloggiate nel rifugio e nelle tende sparse tutt'attorno. Questo comporta che la cena venga servita a orari e turni determinati per i vari gruppi. Nell'attesa del nostro turno c'è chi riposa, chi si dedica alla lettura, chi prepara lo zaino, chi controlla l'attrezzatura.

Il tramonto incendia le cime più alte attorno: le rocce rosse danno spettacolo nel contrasto con i riflessi azzurri della neve.

Giorno 6: Rifugio Nelter-Toubkal-rifugio Nelter-Imlil

Uscire dal sacco caldo è la prima impresa della giornata. Fortunatamente tutti abbiamo dormito bene, senza alcun disturbo dovuto alla quota. Quando iniziamo a camminare, il sole sta sorgendo in una fantasmagoria di colori. Il cielo terso, l'aria fresca, la giornata si presenta magnifica.

Superata la balza rocciosa e la cascata dietro al rifugio mettiamo i piedi sulla prima neve. Quando la copertura diventa continua indossiamo i ramponi. La luce solare ci sta venendo incontro lungo la cresta del Toubkal. Infreddoliti le andiamo incontro.

Il gruppo si frammenta, ciascuno si sceglie il ritmo di salita più adatto, anche perché la quota comincia a farsi sentire. Un ripido pendio ci porta alla sella Tizi n'-Toubkal a 4000 metri, sotto un sole che finalmente riscalda. Una breve sosta e poi

incamminiamo lungo la valle che scende a Imlil.

Dall'ultima volta che sono transitato da questo sentiero, pochi anni fa, le cose stanno velocemente cambiando. Il turismo si va diffondendo e lungo il percorso sono sorti dei punti di ristoro dei quali approfitta anche il nostro gruppo.

Lungo la discesa attraversiamo il villaggio di Sidi Chamharouch, noto per la produzione dei tappeti ma ancor di più per una roccia bianca che è un marabutto (santuario). Il luogo sacro è meta di pellegrinaggio per i musulmani e l'ingresso agli infedeli è proibito. Le guide ci informano che in questo marabutto ci si reca per essere guariti dalla pazzia e da crisi epilettiche.

Oramai il Toubkal è scomparso alla nostra vista e la valle si è fatta più ampia e fertile. Donne berbere ci offrono ciliegie appena colte. Mano a mano che scendiamo e ci avviciniamo a Imlil si moltiplicano le autovetture che incontriamo, le linee elettriche, le parabole televisive sui tetto delle case. Segnali che la modernità è arrivata anche in queste valli.

L'ultima sosta è nell'albergo di Mohammed. È qua che passiamo l'ultima notte in compagnia dei cuochi e delle guide. Finalmente una doccia calda, il relax in giardino con il the alla menta e i biscotti, un letto. Nell'occasione chiedo a Mohammed di accompagnare me e mia moglie a vedere l'alloggio dove nel 1986 ho trascorso due notti. Tutto è mutato e l'alloggio è ora un fienile. All'albergo ci aspetta la cena con couscous e montone arrosto.

Termina qui il nostro trekking. Sicuramente tutti noi porteremo nella mente e nel cuore dei ricordi bellissimi, dei paesaggi ma anche della cordialità delle persone incontrate lungo la via, e del felice rapporto instaurato con le nostre guide Ali, Ibrahim, i cuochi e Mohammed.

Gli ultimi due giorni di permanenza in Marocco li dedichiamo alla visita della stupenda e intrigante Marrakech. Il nostro alloggio è all'interno della Medina, vicina al Palazzo Imperiale e a circa 20 minuti a piedi dalla celebre piazza Jemaa el-Fnaa, cuore pulsante, vitale e, a volte, esplosivo della città.

Auguri Spiro!



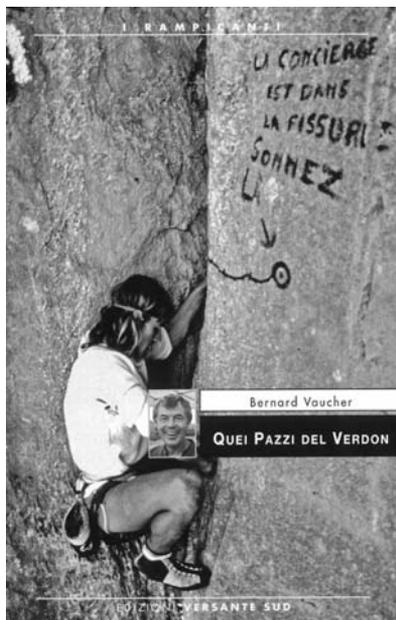
L'omaggio a Spiro dal più giovane dei Bruti de Val Rosandra.

Speciale serata, il 21 febbraio, nella sede della "XXX ottobre" per festeggiare Spiro Della Porta Xidias che compiva 95 anni!

Moltissimi gli amici alpinisti convenuti nella sede dell'Associazione triestina per felicitarsi e porgere vivissimi auguri al grande Spiro. Tra i presenti il

Presidente Generale del CAI Umberto Martini e varie rappresentanze del CAI regionale.

La redazione di Alpinismo goriziano e gli amici di Gorizia si uniscono alle tante testimonianze di stima ed affetto per questo importante traguardo raggiunto da Spiro Dalla Porta Xidias.



All'origine del mito

di MARKO MOSETTI

Verdon, luogo mitico dell'arrampicata mondiale abbinabile sicuramente per fama, notorietà, l'importanza che ha assunto nel mondo alpinisti, ma anche per quantità e varietà di vie, difficoltà delle stesse e possibilità di aprirne di nuove e, non ultimo, per la magnificenza dell'ambiente naturale, alla valle di Yosemite.

Eppure la storia alpinistica delle gole ha vita relativamente recente. Solamente nel 1925 il Touring Club francese inizia a sistemare il sentiero delle gole, quello che diventerà una delle escursioni più famose d'Europa, dedicato a Edouard Alfred Martel, idrologo e grande speleologo.

Bisognerà attendere però fino al termine degli anni '60 per vedere l'arrampicata svilupparsi sulle fantastiche pareti delle gole, ad opera di un gruppo piuttosto eterogeneo di giovani alpinisti ribelli, visionari e senza i timori reverenziali delle generazioni precedenti.

Per qual motivo questo enorme parco di divertimenti arrampicatorio venne ignorato fino a quel momento? Lo spiega bene Bernard Vaucher nelle prime pagine di *Quei pazzi del Verdon*, il racconto dello sviluppo dell'arrampicata in quel luogo che presto diventerà una calamita per i migliori climber di tutto il mondo.

L'autore ci riporta nel clima di pieno furore, arrampicatori di una banda di giovani amici che passano ben presto dalle prime timide esplorazioni alla tracciatura di vie sempre più spinte oltre al limite delle difficoltà dell'epoca. Nascono itinerari che segneranno un periodo e anche i successivi.

Il racconto non è una fredda cronaca ma, essendo stato Vaucher parte di quel gruppo di amici, la storia l'ha vissuta dall'interno, in prima persona. Ne risulta così arricchita da un'infinità di aneddoti e testimonianze di prima mano che ci fanno rivivere l'atmosfera di quegli anni folli ed eroici che vanno dalla fine degli anni '60 lungo tutto il decennio successivo. Fino all'ingresso in scena di quei personaggi dell'arrampicata sportiva qua definiti mutanti: Edlinger, Berhault, Fawcett, Destivelle, Manolo, Hill, Moffatt, e via elencando con il top mondiale.

La particolarità e la novità dell'arrampicata in Verdon, il fatto che contribuirà alla trasformazione dell'arrampicata mondiale, è dato dall'ambiente in cui si svolge. Avvicinamento ridotto, calate lungo la parete che poi verrà ri-

Novità in libreria

Guide e letture

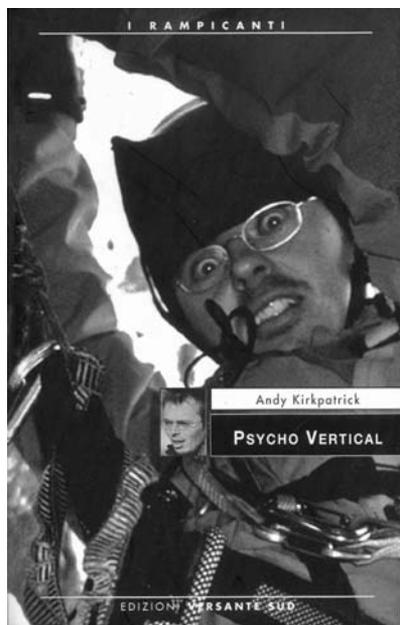
salita, assenza di una cima da raggiungere, si arriva sull'altipiano, l'uso dei nut, l'attrezzatura delle vie: tutti elementi che altro non sono che le basi dell'arrampicata sportiva.

Vaucher, che ha vissuto da vicino le vicende e i protagonisti, ci fa rivivere le storie, i successi, i drammi, gli umori, le rivoluzioni, ma soprattutto gli uomini, i protagonisti.

Rigoroso e documentato dal punto di vista storico e tecnico, stempera volentieri la freddezza che il racconto può assumere con il calore dell'ironia e dell'aneddoto. Ne esce così un bel ritratto di un luogo ma, soprattutto di un gruppo di giovani e sognanti arrampicatori, visionari quel tanto da diventare incubatrice e laboratorio di nuove idee per un bel po' di generazioni di climber.

Da leggere in previsione di una visita in Provenza.

Unico neo, veniale, la mancanza di una cartina topografica per sistemare geograficamente i luoghi descritti e raccontati, per chi non li conosce, per quelli che amano leggere e conoscere anche senza doversi muovere da casa. Ma è poca cosa, c'è sempre Google a disposizione.



Una montagna di problemi

di MARKO MOSETTI

Non sempre, anzi, l'abilità alpinistica si accompagna alla capacità di esplicitare adeguatamente con la scrittura la forza delle emozioni, delle sensazioni, delle ossessioni e dei drammi che l'attività arrampicatoria porta con sé. Raro è l'alpinista di punta che nello zaino oltre all'attrezzatura riesce a infilare una capacità di scrittura meno che mediocre. Trovarne che riescano a trasmettere al lettore i tormenti e le emozioni dell'animo assieme a quelle dell'andar per monti e pareti, è un avvenimento. Il britannico Andy Kirkpatrick è uno di questi e *Psycho Vertical* è il titolo del suo libro.

Tra i tanti brillanti climber che le terre di Albione sfornano con sconcertante continuità è probabilmente quello che ultimamente meglio di tutti è stato

capace di descrivere e trasmettere anche al lettore non alpinista quello che accade nella testa e nell'anima di un alpinista di punta.

Straordinario anche perché ha dovuto confrontarsi con le difficoltà della vita fin da piccolo. La dislessia accompagna un'adolescenza problematica che la difficile situazione familiare non fa che accentuare. La fuga alla ricerca di spazi liberi, di natura, di avventura e di sfide lo avvicina alla roccia, all'alpinismo. Non è il matrimonio né la nascita di una figlia che lo tengono lontano dai pericoli e dalle emozioni che la sfida continua alle pareti e alle cime più repulsive e paurose gli trasmettono. Anche se è proprio il pensiero della famiglia, delle sue responsabilità, che gli creano i dubbi e i sensi di colpa che più lo mettono a dura prova nel corso delle scalate. Scalate che quasi sempre si rivelano una sequela di pericoli tanto letali quanto assurdi. Sembra che più che per la scalata in sé Kirkpatrick abbia quasi una predisposizione a cercarli e trovarli.

Di tutto quello che queste situazioni provocano nella sua testa l'autore non si perita di nascondere nulla.

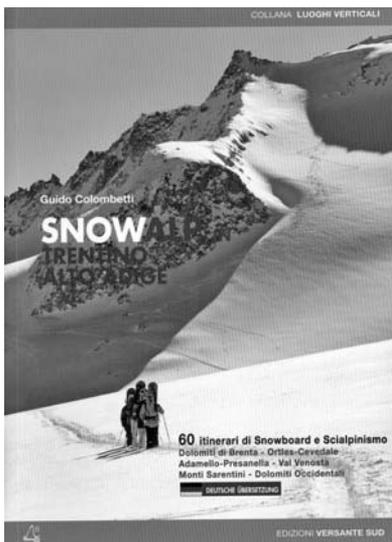
Non ha pudore a rendere esplicita la paura ed i dubbi, e nemmeno il perverso meccanismo mentale che gli impone di ricercare obiettivi sempre più alti, soprattutto fisicamente e psicologicamente in apparenza oltre alla sua portata.

No so se tutto questo sia solamente un espediente letterario. Se lo è, è ben congegnato. Il risultato è che assieme ad una scrittura densa di quello humour per il quale i britannici sono giustamente noti, la lettura ne risulta avvincente e divertente. Anche se ci troviamo nel pieno di un crescendo di paure e situazioni terrorizzanti, fino all'apogeo: la solitaria di *Reticent Wall* su El Capitan nella valle di Yosemite.

È difficile trovare un diario di scalate così ben scritto, con quel giusto mix di drammaticità e senso dell'umorismo, corteggiamento del pericolo, audacia, rottura degli schemi e consapevolezza di non essere omologabile.

Una grande lezione di scrittura per la quale Kirkpatrick ha ricevuto il Boardman Tasker Award, il massimo riconoscimento per un libro di montagna, nel 2008.

Ma anche una grande storia di alpinismo e di umanità.



A tutta tavola

di MARKO MOSETTI

È da un po' di anni che il popolo dei praticanti la montagna innevata si va frazionando in tribù sempre più specialistiche e specifiche. All'inizio c'era lo scialpinismo che ha fagocitato immediatamente la sua versione agonistica, poi l'evoluzione e l'introduzione di nuovi attrezzi e l'approccio culturale, mentale, diverso allo scivolare sulla neve ha dato vita ai free-rider e agli snowboarder. L'uso della tavola in fuoripista appariva fin dalla comparsa del nuovo attrezzo quello più appropriato e gratificante. Per contro andava risolto il problema della salita. Infatti all'inizio l'uso dello snowboard veniva fatto quasi esclusivamente in pista o su percorsi da free-ride con avvicinamenti alla partenza della discesa con gli impianti di risalita e camminate molto limitate.

La pratica dello snowboard-alpinismo ha stentato a prendere piede proprio per il confronto con la maggiore agilità in salita del gitante con gli sci ai piedi. Lo snowboarder è in questi frangenti gravemente handicappato dal dover camminare con le ciaspole e il peso e l'ingombro della tavola sulla schiena.

Ci penserà poi la discesa a rimettere i conti in pari, ma intanto prima bisogna salire.

Se ne rende ben conto Guido Colombetti grande appassionato di snowboard, e ben lo comunica in *Snowalp in Trentino Alto Adige*, guida ma anche manuale di snowboard e scialpinismo.

Più che la parte della guida, con i 60 itinerari testati, descritti e illustrati, è importante la prima parte del volume, quella che fa da manuale, il primo certamente in Italia dedicato allo snowboard-alpinismo.

Si tratta di un'ampia disamina tecnica e teorica di questa specialità. L'autore non si limita a fornire consigli su come avvicinarsi, praticare, godere al meglio delle salite e discese con la tavola ai piedi ma è anche prodigo di riflessioni, distillati di personali esperienze e perciò tanto più valide ed efficaci, su quelli che sono gli aspetti peculiari di questa specialità.

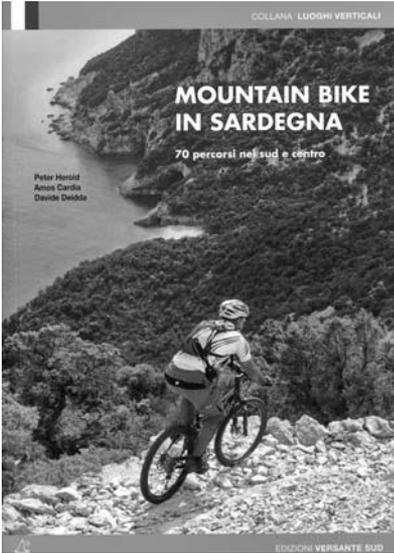
Fin dall'introduzione Colombetti intende fare chiarezza e differenziare bene le caratteristiche, i vantaggi e gli svantaggi della tavola rispetto agli sci, il camminare in salita con le ciaspole ai piedi piuttosto che scivolare, ma anche tracciare un netto confine con il free-ride.

Pagine importanti, quasi un manifesto dello snowboard-alpinismo.

Si passa poi alla descrizione dei materiali, la loro scelta e l'uso e, fondamentale, un ampio capitolo sulla sicurezza con una chiara disamina di elementi di nivologia e valanghe. Preparazione della gita, conduzione, sviluppo, consigli, suggerimenti, trucchetti dettati da anni d'esperienza, che possono tornare utili anche al più scalfato dei frequentatori della montagna innevata.

Sono sicuramente queste prime 100 pagine la parte più importante di

questa guida-manuale, senza voler nulla togliere alla parte degli itinerari. Sono 60, scelti nell'area della regione Trentino Alto Adige, tutti molto ben descritti, con dovizia di informazioni e illustrazioni. Ma, e lo dice l'Autore, i 60 itinerari sono solamente un suggerimento, un assaggio, un impulso a caricarsi la tavola in spalla o gli sci ai piedi e partire. Poi, una volta sul posto, si scopriranno possibilità quasi infinite di gite. E ciascuno se le ritaglierà addosso a suo piacimento e godimento.



Sardegna a pedali

di MARKO MOSETTI

È l'ora, per chi non ama pedalare nel freddo dell'inverno, di dare una gonfiata alle ruote grasse e di fare le prime uscite. E' anche l'ora di programmare, per quelli che dopo la cura Monti potranno ancora permettersi, le vacanze.

Intanto, almeno sognare è gratis, esce in libreria *Mountain bike in Sardegna, 70 percorsi nel sud e centro*, guida ai percorsi in bici fuoristrada di quella magnifica isola.

I tre autori, Peter Herold (l'unico non sardo, come denuncia il nome, ma solamente d'origine), Amos Cardia e Davide Deidda, dall'alto della loro vasta esperienza di bikers e dell'amore per la loro terra, hanno selezionato 70 itinerari. Per le loro caratteristiche e per quelle ambientali e climatiche dell'isola hanno il pregio di essere percorribili in qualsiasi periodo dell'anno, così da poter evitare, volendo, l'affollamento estivo. Comunque con ogni probabilità anche nel periodo di maggiore affluenza turistica i luoghi in cui ci accompagnano gli autori difficilmente saranno affollati.

Si tratta di territori in buona parte ancora incontaminati, fatti di paesaggi quanto mai vari, su sentieri secolari, tra la profumatissima macchia mediterranea, dagli aspri calcari dell'interno dell'isola fin sulle sue magnifiche spiagge. Sentieri che portano ancora impresse le orme dei passi di celebri banditi, così come gli echi del lavoro di minatori e carbonai, e che oggi sono offerti alla curiosità e al divertimento sia dei semplici cicloturisti che dei bikers più esperti ed esigenti.

Oltre alla descrizione del percorso ogni itinerario è corredato dalla cartina topografica, da note tecniche e note storico-artistico-paesaggistiche, e da tutta una serie di simboli che visualizzano informazioni utili alla sua scelta, individuazione e percorrenza.

Le foto sono un ulteriore stimolo a partire.

La parte introduttiva oltre a descrivere sommariamente il territorio anche con un breve capitolo geologico, fornisce dei consigli di lettura di testi sulla Sardegna che meglio potranno far vivere e comprendere il paesaggio percorso e le genti incontrate.

Un utile elenco dei negozi di MTB nelle zone descritte e un piccolo glossario e frasario in lingua sarda completano il volume.

La guida prende in esame solamente una parte del territorio sardo. Le potenzialità di quello rimasto per la pratica della mountain bike sono enormi. Gli autori si augurano un buon interesse per questo loro primo lavoro in modo da fornire loro gli stimoli per completare l'opera e coprire anche il resto dell'isola.

Il paradiso dello scialpinista

di FLAVIO FAORO

Può un territorio oggettivamente non vasto, anche se compreso tra le due province di Belluno e Pordenone, con montagne che non superano i 2500 metri e senza ghiacciai, essere un paradiso dello sci alpinismo, con oltre 100 itinerari censiti e altri ancora da catalogare? Può, se questo territorio si chiama Alpago, non più Prealpi e non ancora Dolomiti, catena arcuata tra la Valle del Piave e la pianura veneto-friulana. E prova ne sia che dopo la storica guida delle edizioni Tamari di 25 anni fa, dopo diverse monografie su Alp, Rivista della Montagna, Rivista CAI, Le Dolomiti Bellunesi, Le Alpi Venete, nel 2011 è uscita una nuova guida, per le edizioni Idea di Montagna, ed ora, in

questo gennaio 2012, le edizioni Vividolomiti mandano in libreria un nuovo, ancor più completo volume.

Evidentemente il luogo lo merita. E le centinaia di auto e i pullman che neve permettendo - ma queste montagne con la loro posizione godono di precipitazioni sopra la media e di rapido consolidamento dei pendii - nelle domeniche invernali affollano le tante località di partenza degli itinerari più classici, fanno ben pensare agli editori, anche in tempi di vacche magre e di spese contate.

Ma veniamo a quest'ultimo lavoro, scritto dal giovane Francesco Vascellari in almeno tre anni di lavoro e gioco, verrebbe da dire, vista la passione che rivela nella scelta e nella descrizione delle sue 100 proposte. La guida ha impostazione e formato consueti, "da zaino": dopo la prefazione di Paolo Grosso (istruttore CAI e anima dello sci alpinismo classico bellunese) e un racconto di Giampaolo Sani il volume si apre con una parte generale molto ricca (non è consueto trovare un capitolo sui fattori psicologici nel rischio di valanga, sugli oronimi, sulle curiosità storiche e geografiche della zona) e con una originale storia dello sci alpinismo in Alpago, che è storia di giovani avventurosi e scavezzacollo, com'era giusto che fosse poco dopo la metà del secolo scorso nei paesi della montagna veneta.

Ogni itinerario presenta un commento generale dell'autore, una efficace tabella con indicazioni di tempi, quote, dislivelli, difficoltà, un dettagliata descrizione della salita e della discesa. Nonostante il formato tascabile, il volume abbonda di fotografie, opera di diversi collaboratori: ogni gita presenta infatti una bella foto aerea con il tracciato proposto, oltre ad almeno altre due immagini. Se a ciò si aggiunge un buon apparato cartografico basato

sulle irrinunciabili "Tabacco" (ma i caratteri dello stradario generale, all'inizio del volume, sono davvero troppo piccoli) ne risulta uno strumento efficace per neofiti della zona e "locals" in cerca di nuove opportunità.

Un po' di sponsorizzazioni tecniche sparse nel volume non guastano la lettura, stimolata da approcci originali - come quelli dalla Val Cellina o da Piancavallo - a montagne che sono già ben frequentate dal versante bellunese - trevigiano.

Insomma, se nella storica guida di 25 anni fa gli itinerari proposti erano 50, il raddoppio di questo ultimo volume denota non solo una ricerca più approfondita, ma un vero e proprio cambio di mentalità. Non è cioè solo questione di aumento delle difficoltà, ma anche di evoluzione dei materiali, di riduzione dei tempi, di individuazione di percorsi che gratificano di volta in volta l'atleta, lo scialpinista classico, il principiante. D'altronde, non sono raddoppiati solo gli itinerari: di quanto saranno aumentati, in questi decenni, gli sciatori con le pelli di foca?

Bernard Vaucher - **QUEI PAZZI DEL VERDON** - ed. Versante sud - pag. 245 - € 19,00

Andy Kirkpatrick - **PSYCHO VERTICAL** - ed. Versante sud - pag. 277 - € 19,00

Guido Colombetti - **SNOWALP IN TRENINO ALTO ADIGE - 60 itinerari di Snowboard e scialpinismo** - ed. Versante sud - pag. 383 - € 31,00

Peter Herold, Amos Cardia, Davide Deidda - **MOUNTAIN BIKE IN SARDEGNA - 70 percorsi nel sud e centro** - ed. Versante sud - pag. 367 - € 29,50

Francesco Vascellari - **SCIALPINISMO IN ALPAGO - Col Nudo - Cavallo dai versanti di Alpago, Valcellina, Piancavallo** - Edizioni Vividolomiti - Belluno - Pagine 272 - €18,90

5 boff - Festival di film outdoor a Bovec

Sala e... giuria al completo

di TANJA TOMASELLI

La giuria internazionale, presente al completo al BOFF, ha premiato personalmente i registi dei migliori film partecipanti. Composta dal regista austriaco Seppi Dabringer, dai fotografi americani Dan e Janine Pattucci e dalla direttrice del cinema alternativo Kinodvor di Ljubljana Nina Peče, ha assegnato i premi del 5 Bovec Outdoor Film Festival al film finlandese *Finn-surf (Aleksij Raji)* - miglior lungometraggio nella categoria sport & azione, racconti di 5 surfisti alle prese con le onde gelate della Finlandia; al film italiano *The Hardest of the Alps (Damiano Levati, Matteo Vettorel, Emilio Previtali)* - miglior cortometraggio della stessa categoria, storia di due giovani arrampicatori spagnoli, i fratelli Ike ed Eneko Pou. Matteo Vettorel, ospite del 5 BOFF, ha così commentato il successo del film premiato: "Hardest of the Alps è il risultato della passione per la fotografia e l'alpinismo; le proiezioni sono state fatte con attrezzatura amatoriale, a parte l'elicottero, offertoci dagli sponsor. La cosa più importante è arrivare allo spettatore, saper presentare la storia e le emozioni. In-durlo a pensare senza imporgli alcuna opinione. L'attrezzatura costosa è soltanto un mezzo." Novità di quest'anno - miglior film sloveno - assegnato dall'as-

sociazione sportiva Drča, organizzatrice del BOFF, al film *S kolesom proti soncu / By bike to the sun (Matej Tonejc)*, immagini di una pedalata lunga 9 mesi, da Jezersko a Bangkok. Ultimo premio, quello del pubblico, assegnato al film slovacco *The Black Hole (Pavol Barabaš)*, esperienza di canyoning nella gola Trou de Fer sull'isola Reunion. Ricordiamo che il regista Barabaš ha già vinto un premio nell'edizione del BOFF 2009 con il film *Cartsenz* - Siedma hora - categoria Sport & natura.

Altra novità del BOFF 2011, i primi due giorni le proiezioni del BOFF si sono svolte presso la Stergulčeva hiša di Bovec, in pieno centro. La sala era piena entrambe le serate, non solo, i visitatori, usciti dalla sala proiezioni, hanno potuto godersi la mostra di fotografia "Between mountain and rivers" del nativo Branko Bradaškja. L'ultima sera, il 30 dicembre, l'assegnazione dei premi si è tenuta presso la Casa delle culture di Bovec. Sempre in centro, è stato altresì allestito il "BOFF info point", che dava ai visitatori informazioni relative al festival, gadget dell'associazione sportiva Drča e delizie culinarie italo-slovene. Lo stand è proseguito fino al 1 gennaio, in collaborazione con i concerti di Capodanno orga-

nizzati dal Comune di Bovec e dall'Ufficio turistico LTO Bovec. Jan Maček, presidente dell'associazione sportiva Drča (ŠD Drča), sostiene che "il successo del BOFF 2011 è dovuto soprattutto alla qualità dei film in programma. I presenti al festival sono venuti a Bovec esclusivamente per il BOFF, ciò dimostra l'importanza della manifestazione".

Altro evento collaterale del BOFF, il festival delle sculture di ghiaccio che quest'anno, viste le temperature elevatissime, ha dato largo spazio agli artisti quasi interamente sul monte Kanin (3 squadre su 5). Miglior punteggio assegnato alla squadra russa Glebos. Il workshop di freeride organizzato dallo ŠD Drča in collaborazione con Vertical Adventures, nonostante l'entusiasmo dei pochi partecipanti, nelle prossime edizioni non verrà riproposta. I rider non si convincono a pagare la quota di iscrizione nemmeno con il sorteggio di una partecipazione gratuita all' "heli ski adventure"...

Unica macchia nell'organizzazione del festival, la neve che non si è fatta vedere. Ma lì c'è poco da fare, la natura fa sempre di testa sua.

Lettera ai Soci

One Step Beyond

di MAURIZIO QUAGLIA

Un (piccolo) passo avanti come la canzone ska che andava per la maggiore alla fine degli anni ottanta: questa è la prima fase dell'anno 2012. L'anno di transizione è passato; gran parte dei buoni propositi, come il direttore di Alpinismo Goriziano titolava presentando il nuovo consiglio direttivo, sono stati sviluppati: bene o male lo diranno i soci alla fine del nostro mandato!

Come detto, un piccolo passo avanti lo abbiamo fatto. Forti dell'esperienza dello scorso anno stiamo continuando a proporre attività in modo da coinvolgere i soci e non nella nostra vita sezionale.

Riferendomi alla scorsa lettera, posso dire "con viva e vibrante soddisfazione" che le attività sezionali quest'anno si stanno indirizzando su un trend positivo. In effetti i gruppi che lo scorso anno si erano distinti per il loro successo nelle proprie attività, mi riferisco a Montikids e gruppo Seniores, in questi primi due mesi confermano questa tendenza. Nonostante questo inverno sia stato particolarmente rigido, ma di scarse precipitazioni nevose, siamo riusciti ad organizzare due corsi che della neve fanno il loro leitmotiv: il corso di sci nordico e il corso di escursionismo in ambiente innevato.

Il primo, dopo qualche anno che non veniva organizzato, ha avuto una buona risposta e i posti ipotizzati ben presto sono stati esauriti. Il gradimento degli allievi su questo corso poi, ha fatto sì che il nostro responsabile Bruno Del Zotto abbia organizzato due uscite ulteriori. Certamente il corso verrà ripetuto il prossimo inverno con la speranza che non ci sia solo la striscia di neve artificiale ma che l'ambiente innevato dia ai partecipanti quella atmosfera che quest'anno è mancata.

Il secondo corso, quello di escursionismo in ambiente innevato, meglio conosciuto come "corso di ciaspe", con Giovanni Penko responsabile del corso, ha riscontrato la piena soddisfazione da parte degli allievi che hanno ben presto esaurito i posti disponibili. Questa adesione ci ha sorpreso in positivo, essendo la prima volta che la sezione lo proponeva.

Anche in questo caso, sull'onda dell'entusiasmo, il corso verrà ripetuto il prossimo anno.

Visti questi fatti, il piccolo passo

avanti di cui alle prime righe ci riempie di orgoglio e oltretutto testimonia che esiste la voglia di andare in montagna e soprattutto di andare sapendo cosa fare.

Ora attendiamo che il piccolo passo avanti arrivi dalle gite sociali. Lo scorso anno lo scarso numero di iscritti era diventato un cruccio per il consiglio direttivo e di questo in una mia lettera facevo cenno. In queste prime uscite i partecipanti ci fanno ben sperare e lo scrivo con cognizione di causa, in quanto queste righe le sto abbozzando in una gashof della Lesachtal, dopo avere effettuato la prima gita sociale scialpinistica delle due previste assieme al gruppo dei ciaspolatori in cui l'adesione è risultata numerosa.

Anche la parte culturale funziona, in quanto in queste prime serate la partecipazione dei soci è stata massiccia ma soprattutto variegata e ciò fa ben sperare per il prosieguo.

In questo lungo elenco dei buoni propositi di inizio mandato dobbiamo accennare al bel lavoro che fanno le due scuole di alpinismo e di speleologia che quest'anno organizzeranno la prima il corso di arrampicata libera, che ha già una lunga lista d'attesa, e la seconda il corso di speleologia anch'esso chiuso per raggiunti limiti di posti.

Ultima ma non meno importante è la Casa Cadorna che al consiglio direttivo sta molto a cuore. Stiamo continuando a gestire domenicamente il nostro punto di appoggio e posso dirvi che il passaggio delle persone lungo i sentieri del Carso anche in questo periodo invernale è abbastanza sostenuto. In questa lettera faccio un appello ai soci, che vorrebbero alternarsi ai consiglieri nel custodire la Casa Cadorna, di farsi avanti: una bella giornata passata in un paesaggio così unico può solo che far bene.

Con la speranza di non avervi tediato troppo vi do appuntamento all'assemblea di fine marzo dove potrete consigliare, suggerire e perché no anche lamentarvi con il consiglio direttivo in quanto solamente il dialogo tra soci appassionati della montagna può portare la nostra sezione a migliorarsi.

In quell'occasione spero di potervi anche annunciare le novità a cui il consiglio direttivo sta lavorando "intensamente".

Storie goriziane

Natura che non vuole morire

di VLADO KLEMŠE



Una delle due sequoie sopravvissute (foto Vlado Klemše).

A volte la Natura ci riserva curiose e stupende sorprese. Vi ricordate la storia della monumentale sequoia sempervirens nel parco del municipio, che non si è riusciti a salvare e che è stata infine abbattuta?

Una parte del tronco ha trovato sistemazione nel parco stesso, nei pressi del cancello di via Cappuccini. Due segmenti dello stesso tronco sono stati trasformati in altrettante sculture. La più interessante - intitolata Amore materno, rappresentante una mamma orsa con il suo cucciolo, opera delle sculture Sisto Lombardo - è stata collocata nello stesso parco del municipio, a breve distanza dal luogo dove il secolare albero, originario della costa occidentale dell'America del Nord, è cresciuto, raggiungendo una dimensione eccezionale.

Fino a qui niente di particolare. Interessante e curioso è il capitolo successivo, quello attuale che vorrei raccontare ai lettori di Alpinismo Goriziano.

La sequoia del giardino comunale continua a vivere attraverso due piantine che sono riuscite ad ottenere per talea e che oggi contano cinque anni. Poco, anzi pochissimo, se si considera che le sequoie sono tra le piante più longeve del pianeta.

Non ho il pollice verde e nemmeno ho fatto ricorso a pratiche particolari. Semplicemente, attraversando il parco e passando vicino al tronco, notai tantissimi germogli spuntare dalla corteccia rossastra e spesso oltre 10 cm. Erano freschissimi ed avevano una lunghezza di circa 10/12 cm.

Ne asportai alcuni, dimenticandoli poi sul sedile dell'automobile.

Andò invece a buon fine il secondo tentativo, dopo due o tre giorni. A dir la verità non mi aspettavo grandi cose; non sapevo nulla sui modi di riproduzione di queste piante. Spinto dalla curiosità, mi ero limitato a fare un piccolo esperimento.

Ora, a distanza di alcuni anni, posso dire che è riuscito perfettamente.

Arrivato a casa, immediatamente piantai le talee in un vaso di fiori, bagnando e controllando regolarmente. Le piantine continuarono a mantenersi fresche e dopo alcuni mesi notai minuscoli getti che lentamente e gradualmente si trasformarono in tanti rametti.

Dopo due anni e dopo aver constatato che le talee avevano attecchito, decisi di trapiantare le tre "piccole", ottenute da una pianta madre ormai morta. Fino ad oggi mi sono rimaste due, di cui una ha raggiunto già 40 cm.

Assemblea generale ordinaria

L'Assemblea generale ordinaria dei soci è convocata in prima convocazione per mercoledì 28 marzo 2012 alle ore 21.00 presso la Sede sociale di via Rossini 13 ed in seconda convocazione per giovedì 29 marzo 2012 alle ore 21.00 presso la stessa Sede, per discutere il seguente ordine del giorno:

1. NOMINA DEL PRESIDENTE E DEL SEGRETARIO DELL'ASSEMBLEA;
2. LETTURA ED APPROVAZIONE DEL VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEL 24 NOVEMBRE 2011;
3. RELAZIONE DEL PRESIDENTE SEZIONALE;
4. BILANCIO CONSUNTIVO 2011;
5. NOMINA DEI DELEGATI SEZIONALI PER IL 2012;
6. VARIE ED EVENTUALI.

Si prevede che l'Assemblea si riunisca in seconda convocazione.

Il Presidente

Alpinismo goriziano

Editore: Club Alpino Italiano, Sezione di Gorizia, Via Rossini 13, 34170 Gorizia.
Fax: 0481.82505
Cod. fisc.: 80000410318 - P. IVA 00339680316
E-mail: cai.gorizia@virgilio.it
www.caigorizia.it

Direttore Responsabile: Fulvio Mosetti.

Servizi fotografici: Carlo Tavagnutti - GISM.

Stampa: Grafica Goriziana - Gorizia 2012.

Autorizzazione del Tribunale di Gorizia n. 102 del 24-2-1975.

LA RIPRODUZIONE DI QUALSIASI ARTICOLO È CONSENTITA, SENZA NECESSITÀ DI AUTORIZZAZIONE, CITANDO L'AUTORE E LA RIVISTA.

VIETATA LA RIPRODUZIONE DELLE IMMAGINI SENZA L'AUTORIZZAZIONE DELL'AUTORE.